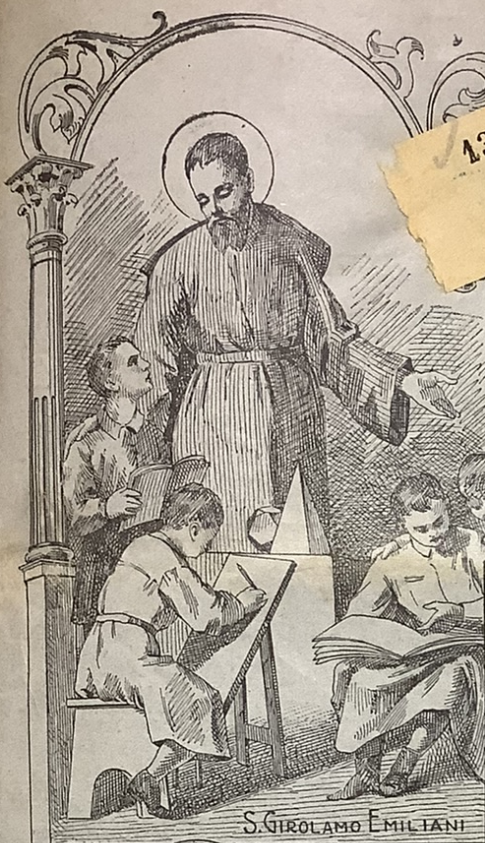


131



Venite, o figliuoli,
ascoltate mi, vi insegnerò a temere il Signore.
Sal. XXXIII. 11

Conto corrente colla posta

Sanico dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

* Sommario *

Testo:

- Prof. Can. G. Milanese - Chi fa da sé, fa per tre.
- Prof. F. Felli - Una lezioncina di morale.
- Gina Brenna - Marco (continua).
- X. Y. - Amicizia.
- L. S. - L' Ave Maria della sera.
- L. T. - La costanza premiata.
- - Che cosa è la Preghiera?
- G. Alcaini - Religione e culto.
- A. Poloni - Una cena ben guadagnata.
- Can. G. Dall' Olio - Successivi progressi del culto di Maria, malgrado gli assalti di Nestorio e degli Iconoclasti. (Canto V).
- Spigolature.
- Oblatori.

Incisioni

- La deposizione dalla Croce.
- Madonna della Salute (Giudecca) Venezia.
- Ai bagni.
- Presso la riva del mare.
- Le oche del Campidoglio.
- Il Santuario di Lutschari presso Tarvis a 1800 metri.

In copertina

- Tema pei ragazzi studiosi.
- Corrispondenza.
- Passatempi a premio.
- Motti per ridere.
- Aneddoti.
- Inserzioni.



Abbonamenti

Dal 1. Gennaio 1901 al 1. Gennaio 1902 Italia - Estero
L. 3 L. 5
d' incoraggiamento L. 10

A tutti gli Associati d' incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico viene trasportata, a partire dal 1° Settembre, nel locale apposito al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. - L' ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il 1. Lunedì d' ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato che si sta costruendo in S. M. Maggiore e del Venerabile Santuario.



La Direzione ed Amministrazione del nostro Periodico viene trasportata, a partire dal 1° Settembre, nel locale apposito al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

TEMA pei ragazzi studiosi

Un giorno in un torrente cade un fanciullo. Accorrono molti, ma nessuno ha il coraggio di gettarsi nell'acqua per salvarlo. Giunge un giovane soldato, e, senza esitare, salta nel torrente, e, dopo una lotta orribile, trae in salvo il fanciullo.

Narrate il fatto con qualche particolare.

Il ragazzo che svolgerà meglio il tema, avrà in dono una ricca raccolta di francobolli esteri e nostrani.

Il premio del numero ultimo toccò al giovinetto Ernesto Ciocchi di Mantova.

CORRISPONDENZA

Serravalle — *Vascellari Alfonsino* — Bene — Il tuo esempio dovrebbe essere imitato da tutti i tuoi compagni — Procureremo il libro che desideri — Saluti a tutti.

Treviso — *A. P.* — La preghiamo appena può a favorirci il fascicolo francese. — Cordiali saluti e grazie.

Treviso — *L. dei c. B.* — Quando ci fai il regalo di qualche tuo scritto da pubblicare nel periodico? — Saluti.

Roma. — *P. A. Donnino*. — Dispiacentissimi di non poter pubblicare il di Lei articolo, ma è troppo lungo e l'argomento troppo scolastico. — Vorremmo bozzetti brevi e succosi o brevi monografie di uomini celebri. — Ci perdoni e grazie di cuore egualmente. —

Treviso — *A. L.* — « Voci della notte » sa troppo di secentismo per trovar posto nel giornale. — S'attenga ad uno stile più semplice e piano e non mancheremo d'accontentarla. — L'ultimo articolo arrivò troppo tardi per essere pubblicato — Saluti e grazie.

Treviso — *D. M.* — Per mancanza di spazio non è possibile pubblicare qualche sua poesia.

Treviso — *G. B.* — Ci vediamo costretti a pubblicare intanto la prima parte, perché altrimenti occuperemmo tutto o quasi il giornale col suo racconto. — La preghiamo vivamente a mandarci bozzetti piuttosto brevi. — Saluti rispettosi.

Roma — *P. V. R.* — Batti e ribatti finalmente ecco le nostre prime zincografie abbastanza bene riuscite. — Ma abbiamo sudato otto mesi per arrivare alla meta! — Quale sarà il compenso? Vorremmo soltanto che ci capitasse qualche abbonato di più, o che i vecchi associati non dimenticassero d'inviarci quelle tre misere lirette annue. Vedremo: sta sano e arrivederci. —

Bukarest — *Ing. G. C.* — Al momento che il giornale va in macchina ricevo la tua affettuosissima lettera. — Troppo indulgente col povero poeta! — Saluti cordiali a te e alla tua signora. — Scriverò presto.

Passatempo a premio

Sciarada

Il primiero ed il totale
Sono cosa quasi eguale
A dividere ben vale
L'altro mio la capitale.

Domanda alfabetica

Una lettera addoppiata
È un legume grato a me:
Mi faresti cosa grata,
Se dicesti che cos'è.

Enigma

Sono volubile,
Sono incostante,
Capricciosissimo
Ad ogn'istante.
Mi sembra d'essere
Regina in soglio:
Faccio, disfaccio,
Voglio, non voglio.

L'AMICO DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL' OFFICINA

Abbonamenti

Dal 1 Gennaio 1901 al 1 Gennaio 1902

Italia Estero
L. 3 L. 5

Abbonamento d' incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d' incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

Chi fa da sè, fa per tre

Narra una leggenda orientale che Aruna e Wiassi erano figli di un ricchissimo principe; Aruna, il maggiore, era bello e di gentile aspetto, ma di animo altero, e più che del fare amico del godere; Wiassi, il minore, avea persona ben fatta, modi cortesi e amore più del fare che del godere; quegli ne' suoi studi cercava di far buona figura, e non più; questi voleva un sano sapere e virtù sode: avveniva per tanto, che, massime nei componimenti, Wiassi superasse sempre il fratello. N' avea dispetto Aruna, e pur volendo comparire, ma senza fatica, si metteva attorno all'altro; e vedi, gli diceva, con voce melliflua, vedi, una geniale compagnia oggi mi aspetta a una bella caccia di gazzelle; e poi canti e suoni che seguono, e mense sontuose, e divertimenti nuovi; tu di questa vita non ti curi che poco o niente; tu cerchi invece la solitudine, gli uomini savi, e ti diletta delle dolci fatiche della mente; così presto e con facilità sai fare il tuo componimento; senti, quando l'hai bello e finito, che cosa ti costa svolgere anche il mio? Anzi ti deve essere cosa piacevole, come piacevole è a me la caccia, il divertirmi. Wiassi lo guardava da prima un po' meravigliato, ma poi, d' indole accondiscendente, com' egli era, lo accontentava, e tanto bene, da procurargli elogi molti, e premi; così Aruna con le nobili spoglie del fratello si pavoneggiava quanto mai, e andava innanzi glorioso e trionfante. Ma quanto più egli diventava così vuoto di sapere e inetto al fare, tanto più l'altro cresceva in saviezza e in desideri di farsi ognor più valente; perciò, pensò di darsi ai viaggi, per divenir come Ullisse, del mondo esperto — E degli vizi umani e del valore.

Mentre da parecchi anni se ne stava lontano, venne a morte il principe padre, e gli successe Aruna, superbo dell' onore e confidente nelle intatte sue forze. Ma ben presto i popoli soggetti s'accorsero che *altro è parere, altro è essere*; per l' inettitudine del nuovo principe, si trovarono afflitti da turbamenti, da disordini, da miserie, e non si peritarono, sempre coi dovuti riguardi, di rinfacciarnelo e di minacciarlo. Volle la sua buona sorte che, in un momento appunto in cui stava per dire: *tutto è perduto*, ritornasse Wiassi, il quale, visti i malanni, diede a vedere subito, come fosse egli divenuto *uomo al dire e al fare intero*; con senno e perseveranza riparò ai disordini; frenò gli ambiziosi; confortò il fratello; salvò ogni cosa.

La leggenda è un po' lunga, direte; sì è un po' lunga, ma è bella, ma è praticamente utile e facilissima poi a tenersi a memoria; perchè non si tratta che di un giovine che *fa tutto sempre da sè*, e fa ottima riuscita; e di un giovine che *si fa far tutto*, e diventa buono da niente.

È qui ci potrebbe essere, penserà forse taluno, il veleno dell' argomento: no, no, non c'è veleno di sorta; c'è soltanto il fatto, che quando io vedo un ragazzo, il quale tutto intento a fare p. e. un componimento, o a dimostrare un teorema, o a interpretare un passo latino o greco, vuole riuscire con le sue forze, e non solo non corre in cerca di aiuti, ma se gli si offrono, li respinge, si accontenta magari di far meno bene, pur di fare da sè, allora penso a Wiassi, e dico: bravo! *non fallirai a glorioso porto*. Ma quando m'imbatto in alcuno che va sempre qua e là smanioso d' accattare aiuti o vivi o morti, che si ribella al dovere di

mettere insieme, con la sua testa qualche pensiero, o di consultar grammatiche o vocabolari, per capire un verso, che volete? tosto mi occorre alla mente Aruna, e vado meco brontolando: se non si cambia, costui non si farà mai uomo.

Ora se potessi entrar, con l'occhio interiore, nell'animo vostro, o giovani, quale vivo e confuso avvicinarsi scoprirei di domande e di scuse, di pentimenti e di proponimenti!

Giù, giù nell'interiorità d'alcuni mi sentirei forse chiedere: e quando, per le tante cose da fare, non se ne può proprio più, non è lecito chiamare qualche pietoso in aiuto? E in altri: studiar sì, va bene, ma certe materie, il greco p. e. cosa ha da fare il greco per la vita? e la matematica?... se non la vuole entrare in testa? E uno proverà rimorsi forse d'aver svaligiati libri e quaderni e aver presentato a' professori roba non sua; e qualche altro farà proponimenti di cominciar l'anno venturo a far da sè e a non degnarsi di vivere d'accatto; e il ciel non voglia che taluno non si stringa nelle spalle e, per aver una facile scusa, non mormori: *ormai, tutti fanno così*. A costui che, o poco o molto comprende gli altri, io replicherei: è proprio vero che tutti fanno così? E dato anche che fosse vero, (e non è vero), farebbero bene a far così? Avremmo noi il Poema sacro e la Trasfigurazione, se Dante e Raffaello avessero fatto così? E se così avessero fatto Manzoni e Canova, avremmo i Promessi Sposi e Papa Rezzonico? Oh! ma quelli, mi si opporrà, sono alti genii; via passi anche ciò, discendiamo più giù al segno comune dei poveri mortali; avvocati e ingegneri, medici e maestri, e altri e altri che voi stessi conoscete e sapete essere onorati e ricercati, sarebbero tali, se avessero sempre avuto il vezzo di servirsi dell'altrui opera, e non si fossero mai esercitati con le proprie forze? Ditemi, un seme affidato al suolo, potrebbe mai svolgersi in virgulto, per diventar un albero onorato, se non dispiegasse da sè il naturale suo vigore, ma aspettasse tutto l'aiuto delle piante vicine o del buon colono! Ecco, si replicherà, lei dice spesso che in tutto bisogna distinguere tempi e circostanze per giudicar delle persone, prendiamo iu parola; noi siamo giovani, nella nostra età, qual meraviglia? alle dure fatiche si preferisce il gioco, il divertimento; quando si può far buona figura, con pochi affanni, se si prende qualche penna o anche talora tutte le penne del pavone, non è poi gran male... Ben s'intende che, divenuti poi più grandi, fatto un po' di giudizio... in avvenire, allora... messi al punto... si farà sentire... Che cosa? ripeterò io, si farà sentire? Il misero gracchiar del corvo.

In somma, concluderete, la sua è voce per-

duta nel deserto. Ormai, si persuada, che questa smania di assistenze, di aiuti, di trovar bello e fatto ciò che richiederebbe sudori e lavoro, specie riguardo alle scuole, è entrata nel sangue, nelle viscere, nelle ossa di tutti; è un carattere provvisore, nelle ossa di tutti; è un carattere provvisorio dei nuovi tempi, anzi è un bisogno: non vede che ci sono per fino delle istituzioni organate in modo da fare ogni settimana, ogni dì, ogni momento, per qualunque materia, per qualunque studio, appunto tutto quello che così apertamente condanna?

Si chiamano svegliarini, assistenze, ripetizioni ma, in fondo, in fondo, danno tutto fatto, e fatto all'uopo, senza fatica; non resta per lo studente che di sforzarsi alquanto a mandar a mente qualche cosa; finchè si troverà, speriamo, una macchinetta di nuova invenzione che risparmierà anche questa briga; così si sbarca il lunario, e si ottiene, senza tanto immattare, lo scopo desiderato.

È questa a dir vero la tentazione oggidì più gagliarda e pericolosa, anzi è il malanno più grosso, perchè, per una parte, alletta i ragazzi, massime quelli che somigliano ad Aruna, e per l'altra, rende contente, almeno pel momento, le famiglie; dico *almeno pel momento*, perchè in processo di tempo, nell'affollarsi di tali giovani alla vita, e nelle lotte sempre crescenti, non so che cosa sapranno e potranno fare da sè, quando i pietosi Wiassi, che accorrono in loro soccorso, saranno rarissimi, o non ci saranno.

Le nostre scuole tendono, per proprio ufficio, a svolgere le facoltà giovanili e a fornire una coltura degna di gente civile; ora, con quel sistema di farsi far tutto, che svolgimento di facoltà potremo noi avere? Quando mai camminerà da sè un fanciullo, che aspetta, in ogni istante e luogo, che la mamma gli metta, con le sue mani, una gamba innanzi l'altra? E che coltura si avrà? Voglia il cielo che non accada a taluno di si fatti fortunati ciò che una volta accade a uno da me conosciuto. Prendeva egli certi esami; e il professore di storia gli chiese: Giulio Cesare, là nell'antico Senato romano, di che morte è morto? Il ragazzo aggrinzò la fronte, strinse le labbra, e poi con alta voce e risoluta, *d'una schioppettata*, rispose. Lascio a voi indovinare l'ilarità destata.

A quanto è detto, ora si penserà certo dai più, assentiamo ben volentieri, perchè chi non ha sentito mille volte ripetere: *chi fa da sè, fa per tre*, e, *chi non maneggia, grameggia*?

Ma bisogna pur fare delle eccezioni, ci sono casi in cui l'aiuto può essere necessario, o almeno utile, opportuno; quante volte una parola, un consiglio, un richiamo non mettono in via gli smarriti, non ridanno la forza agli accasciati, non rallargano il cuore a quanti sono colti da

sfiducia? È vero, ma ricordiamoci appunto che sono eccezioni, (come i medicamenti per la sanità); e le eccezioni non danno certo titoli plausibili per fabbricare sistemi. Da molti e molti anni, mi sento io ripetere da valentissimi professori di università che ben si allietano e sperano assai, quando trovano studenti abituati, già nelle scuole secondarie, allo studio; avvezzi a far da sè; a levarsi su su colle proprie ali; laddove si attristano in vece, e poca speranza concepiscono di quelli che scarsa o nessuna abitudine hanno per lo studio, e che si sono portati fino a quelle scuole superiori a furia di perpetui ajuti e di spinte poderose.

abbiate sempre un delicato sentimento della vostra dignità; non fate mai per mezzo d'altri ciò che potete e dovete far da voi; persuadetevi che le forze vostre sono maggiori di quel che vi sentiate; basta esercitarle con ordine e perseveranza, e renderanno il cento per uno; ma ciascuno dica, ogni momento, in ogni lavoro: *io* devo imparare, *io* volgere e rivolgere gli esemplari classici con mano diurna e notturna, *io* pensare, *io* comporre, *io* rispondere. Che se allora vi cogliesse la voglia di accattar qualche ajuto e schivar così fatiche; o per non affrontar da voi qualche difficoltà, non vi pesasse di mettervi dietro agli altri, rammentatevi il vecchio



La deposizione dalla Croce

Sicchè, concluderà alcuno di mente arguta, con un salto naturale di pensiero, sicchè lei, se non proprio apertamente, con una facile insinuazione sottintesa, direbbe che tutta quella turba di spostati che impensierisce oggi popoli e governi, e minaccia è di disordini sociali, uscirebbe fuori, ogni dì più ingrossandosi, dalle file di questi inetti e male avvezzi al fare. Io non ho coraggio di asserir ciò, perchè a formare quella turba, molte altre cagioni concorrono religiose e politiche, economiche e famigliari, che non sono ora e qui da ricercarsi; ma ho bene il coraggio di asserire che quelli che si abituano a fuggir fatiche e a viver da parassiti, s'imbrancano per solito con gli spostati; e però ho il coraggio, e devo averlo, di gridare a voi, ottimi giovani, con franca parola: non vi alletti l'esempio di Aruna, bensì quello di Wiassi;

proverbio che meriterebbe essere scritto a caratteri cubitali, in ogni scuola, in ogni sala da studio e da lavoro, e cioè che

« *chi va dietro agli altri non passa mai avanti.* »

Prof. C. GIOVANNI MILANESE

Gli occhi non sono pistole, nè le parole proiettili.

La penna è più affilata della spada e la lingua più della penna.

La storia delle avventure meraviglia più chi la legge di quelli che le hanno viste.

Le parole possono essere bolle di sapone, gli scritti palle di piombo.

Non c'è cosa tanto assurda, quanto quella di valutare un uomo dal numero de' suoi amici.

Un sacco vuoto non può stare ritto.

Una lezioncina di morale

— Buon giorno, Tonino, e ben venuto. Buon giorno, mio maestro e duce; eccomi di nuovo secondo la promessa. Mi gode veramente l'animo nel veder la premura che hai di apprendere da me lezioni morali che potranno giovarti; e questo tuo desiderio mi chiarisce sempre meglio il fermo proposito della tua volontà. Oggi anzi parleremo più liberamente all'aria aperta della campagna, sotto questo bel cielo d'autunno, al rezzo di queste piante, lungo questo ombroso viale, alla vista di queste viti cariche di uva, di questi alberi, i cui rami pendenti fanno mostra dei loro frutti saporosi. Vedi, è la provvidenza del Creatore per le sue creature. A proposito, questo pensiero mi serve come di addentellato alla spiegazione di quel che ti promisi nell'ultima nostra conversazione. — Mi promise, se non erro, di spiegarmi, che cosa voglia significare officioso — Sicuro ed eccoti subito a contentarti.

Officioso dicesi colui che presta volentieri servigi per farsi amare e guadagnare onestamente i cuori altrui. Questo dovere di cuore ben fatto ed espansivo è poggiato sopra un principio di alta morale evangelica che dice: Fa ragionevolmente agli altri quello che vorresti fatto a te stesso.

Devi sapere, mio caro Tonino, che l'uomo è nato per la società, per aiutarsi scambievolmente, per insegnarsi in uffici di carità, per intrinsecare gli affetti del cuore nei limiti del possibile. Chi non è buono che per sé solo, è malvagio cittadino, è pessimo cristiano, commette ingiustizia e merita perciò disprezzo, perchè mentre vuol godere de benefizi, dei comodi e vantaggi della società in cui vive, nulla vuol mettere del proprio, chiudendosi nella cerchia del più vile ed abietto egoismo. La vita di società porta con sé diritti e doveri, e colui che isolatosi non fa verun conto del gran dovere di prestar servigi al suo prossimo, contribuendo, come può, al bene comune, non ha diritto ai servigi che può ricevere in cambio dagli altri uomini.

A tutto questo aggiungi che per mezzo di Gesù Cristo noi siamo tutti fratelli, tutti figli di Dio il quale ricompenserà le nostre buone azioni a misura della nostra beneficenza e della carità prestata scambievolmente.

Da ciò puoi dedurre che se ciascun uomo agisse secondo questi principii onorati cristiani,

sarebbe con essi sciolta la questione sociale, il gran problema dell'età nostra che tanto la travaglia, e che non potrà mai risolversi, se non alla stregua del vangelo e della dottrina cristiana. La ricchezza del ricco è il patrimonio dei poveri, e i ricchi hanno questo vantaggio sui poveri di poter provare grandi consolazioni nel beneficiarli sollevando le loro miserie.

— Mi spieghi adunque, com'è, che ho sentito dire tante volte, che col far dei piaceri ci si rimette, perchè son questi pagati dagli uomini coll'ingratitude per cui il benefattore è costretto suo malgrado a pentirsene? — Ti rispondo, che questo non è sempre vero, e poi anche lo fosse, il merito di aver fatto del bene non iscema, anzi si accresce, perchè posto anche che gli uomini ti sieno ingrati, non ti sarà ingrato quel Dio che misura le tue azioni secondo giustizia. Vuoi tu che il pentimento non tenga mai dietro ai tuoi servigi benefici verso il tuo simile? Ebbene procura di prestare i tuoi buoni uffici colla retta intenzione di servire Dio, di far piacere a Lui, che è padre comune, il quale non cessa mai di beneficiare l'uomo anche malvagio.

Con ciò non si nega che nelle opere del tuo cuore tu non abbia a guardare il merito e la virtù, che tu non abbia ad agire con una certa prudenza per non alimentare i vizi, i disordini e l'ozio di certe persone, ma, come regola generale, devi avvezzare fin da ora il tuo cuore alla beneficenza e alla carità, che è appunto la tessera da cui G. C. riconosce i suoi discepoli diletti.

E qui per ultimo vorrei recarti molti esempi di uomini che hanno conseguito le più grandi dignità, son divenuti genii ed artisti sommi per aver trovato a tempo dei benefattori. Valgono per tutti un Giotto, un Sisto V. un Muratori. Tu che studi la storia potrai ricordare anche degli altri. Ma per oggi basta così. Ed ora che abbiamo dato alquanto di alimento allo spirito con questi principii di sana morale, è tempo di rifocillare anche il corpo, perchè l'appetito si fa maggiormente sentire respirando quest'aria purissima e balsamica della campagna. Il resto un'altra volta.

PROF. FRANCESCO FELLI

Si è decrepiti quando non si spera più nulla.
La musica d'oggi è matematica pura: le formule hanno rimpiazzata l'ispirazione.

È il buon Dio che ci dà le noci, ma è l'uomo che le spezza.

Chi non è mai uscito dai limiti del suo campicello, crede che là finisca il mondo.

Marco

A Venezia, in una di quelle caratteristiche calli strette e sudicie nei pressi di S. Giovanni di Castello, abitava Marco.

Ho detto abitava, ma non è esatto, giacchè Marco si trovava ben di rado nella casupola del pescatore

una rozza camicia ed un paio di calzoncini a brandelli formavano tutto il suo abbigliamento.

Marco era un trovatello; la Zanze, che gli aveva fatto da mamma, era morta, ed il pescatore Beppi lo aveva tenuto per carità, ma non si occupava di lui che per dargli scapaccioni. In casa, oltre che al burbero compare Beppi, c'era il figlio di questi Giovanni, con la moglie, la Rosa, una bella popolana che era l'incubo di Marco. La Rosa infatti non lo poteva vedere quell'intruso di ragazzo, voleva bene al suo bimbo lei, un batufolletto biondo che rideva sempre.



Beppi, ed erano più le notti che passava all'aperto che quelle che dormiva nel sottoscala di detta casupola.

Ma procediamo con ordine. Chi era Marco?

Egli stesso non lo sapeva; se gli chiedevano: —

Come ti chiami?

rispondeva: Marco.

— E poi?

— E poi basta. Marco!

— Ma tuo padre chi è?

— Io non ho padre.

— E la mamma?

— Neanche.

Contava tredici anni, ma non ne mostrava più di dieci: aveva dei folti capelli castori e ricciuti, un bel visetto arditto, due occhi azzurri come la laguna;

Poi c'era la Maria, l'unica persona che fosse cara a Marco. Maria era sorella di Giovanni, aveva 18 anni, era pallida e scarna, con due grandi occhi neri ed un sorriso melanconico. Quando il fratello o il padre, o la Rosa sfogavano il loro malumore sul ragazzo era sempre lei che lo difendeva; era lei che gli rattoppava qualche volta i calzoncini o la camicia sdrucita. Marco si ricordava d'averla sempre vista seduta sulla porta di casa a infilare perle senza posa, sempre pallida, sempre triste. Egli aveva passata la sua infanzia razzolando con le galline e tormentando i gatti della calle, ella infilando perle. Ogni tanto ella alzava il capo e gli sorrideva, mentre le perle iridescenti sfavillavano nelle sue mani e lui allora le diceva: — *Maria, vorrà darti un baso per ogni perla che ti ga impirà!*

Sapeva far molte cose Marco : sapeva ripulir le gondole, stender le reti al sole, girar Venezia da un capo all'altro, insegnare la via ai forestieri smarriti, nuotare come un pesce. Se qualcuno gettava cinque centesimi in fondo al canale, egli andava subito a ripescarli, spariva sott'acqua, ricompariva dopo un istante, saliva sul parapetto dei ponti e si gettava giù a capofitto. All'occorrenza sapeva anche vogare, e se qualcuno dei vicini doveva mandar qualche cosa a Murano o a Torcello, non di rado lo chiamava in aiuto. Marco aveva anche imparato a far da Cicerone, ed i forestieri accettavano spesso i suoi servigi, attratti dal sorriso ardito che illuminava il suo visetto di bimbo precoce, di vero monello veneziano.

Ma l'occupazione favorita di Marco era... indovinate? dipingere! Così almeno diceva lui, giacchè per lui dipingere voleva dire impiantarsi presso il cavalletto di uno dei tanti pittori che ritraggono le incantevoli scene di Venezia e star lì cogli occhi sbarrati sino a che l'artista non si accorgesse di lui. Allora Marco era felice; il suo protetto girava attorno lo sguardo cercando, sudato e stanco nel calore dell'estate? Subito una vocina diceva: «Vuol bere?» E di lì a un istante appariva Marco con un bicchier d'acqua fresca, cosa assai preziosa a Venezia. Cadeva al pittore un pennello? cercava una carta o che so io? Marco era là, sempre pronto, sempre attento.

A volte non lo si vedeva più, con gli altri monelli, non nuotava più, non si sapeva nemmeno dove fosse e se Maria gli chiedeva: «Dove vai? — Ho un quadro! —» rispondeva.

Ed ogni mattina si trovava al suo posto in attesa dell'artista, e seguiva con occhio pieno di ammirazione i progressi del quadro, felice se il pittore gli concedeva di lavargli il pennello o di porgergli i tubetti, o di aiutarlo a far su il cavalletto.

Dopo l'affetto per Maria, era questa l'unica passione del fanciullo. Povero fanciullo abbandonato, che conosceva i lunghi digiuni forzati, e le busse, e le parole brutali, e le notti insonni, passate sulle dure tavole di una *peota* immobile sull'acqua fetida di un canale, tormentato dalle punture delle zanzare e dagli stimoli della fame!

**

Era una calda giornata di giugno; il sole, nella pienezza del suo splendore, dardeggiava i suoi raggi di fuoco sulla bella regina dei mari, che in quell'ora meridiana pareva addormentata e quasi stanca di tanto ardore.

Marco se ne stava bocconi sul parapetto di un ponte, puntando su di esso i gomiti ed appoggiandosi il mento alle mani. Ogni tratto alzava una delle sue gambucce nude, la dondolava oziosamente per abbandonarla di nuovo sul marmo. L'ombra di una vecchia casa veneziana lo proteggeva dai raggi del sole; era alta e stretta, con le finestre a stile archiacuto ornate di trafori; una di quelle case che s'incontrano in ogni remoto angolo di Venezia, antiche dimore signorili, ora confuse tra le casupole dei quartieri più poveri.

Marco la guardava come la vedesse per la prima volta, e guardava l'acqua verde e tranquilla tra due fila di case, ora alte ora basse, alcuna sfoggiante

ancora un traforo antico, una porta ad arco acuto, altre tappezzate di pannilini messi ad asciugare e di reti stillanti, altre ancora portanti sulla cima una *altana* ove qualche pianta rampicante metteva la sua nota verde sull'azzurro intenso del cielo. Laggiù allo svolto del canale, un altro ponte simile a quello ove Marco riposava, riflettevasi nell'acqua dando una certa impressione di lontananza.

Tutte le finestre erano chiuse, sulla *fondamenta* arsa dal sole non passava anima viva; alcuni sandali si cullavano sull'acqua lievemente mossa dalla marea che, battendo sui loro fianchi, produceva un suono lamentoso, somnesso, snervante; v'era nell'aria una gran calma piena di sogni.

E Marco sognava! Quel giorno egli era più infelice che mai; Giovanni era venuto a casa ubriaco la sera prima, e con un calcio lo aveva destato e chiuso fuori della porta in istrada.

Egli poi aveva sentito delle bestemmie e dei pianti, certo la Rosa e Giovanni si battevano; allora aveva avuto paura ed aveva passata la notte sugli scalini di una chiesa, al mattino non aveva osato tornare a casa, nessuno gli aveva dato da far nulla ed egli era digiuno.

Il caldo e la fame lo avevano gettato in quello stato d'inerzia angosciosa dal quale non sapeva togliersi; eppure aveva fame! Soffriva; gli pareva per la prima volta di comprendere tutta la tristezza della sua vita, l'orrore del suo abbandono e della sua miseria. Perché? egli non se ne rendeva conto, sentiva solo di essere stanco!

Vi sono nella vita questi terribili momenti, in cui sembra che tutti i dolori del passato, tutte le ansie dell'avvenire gravino sul nostro cuore in un istante solo. E tutti, senza distinzione di età o di condizione, tutti provano simili momenti amari! —

Egli sognava; se... se fosse diventato ricco? se un bel mattino, destandosi, avesse trovato tanto denaro presso il suo giaciglio? che avrebbe fatto? Oh! avrebbe comperato subito un bel palazzo là sul Canal Grande, uno di quei bei palazzi fantastici, che erano certamente meravigliosi, giacchè lui, Marco, aveva visti degli stranieri venuti chi sa da dove star lì a bocca aperta dinanzi ad essi. Avrebbe comperato dunque uno di quei palazzi e vi avrebbe condotto la Maria; egli avrebbe studiato la pittura, ed avrebbe dipinti dei quadri più belli di quelli ch'erano nella chiesa d'Olivola, ed era molto! Poi avrebbe protetti tutti i pittori di Venezia, avrebbe distribuite gratis a tutti i bambini delle grandi scatole di colori e dei pennelli e delle tele. Che ci volesse molto denaro per far ciò?

Un acuto dolore allo stomaco lo richiamò alla realtà delle cose. Dio, che fame!... nascose il volto tra le braccia inerociate come per dormire.

Un tonfo misurato di remo ruppe il silenzio; Marco alzò il capo di botto, una gondola apparve di sotto al ponte più lontano; si avvicinava lenta, maestosa, col suo ferro scintillante sotto il sole; si appressò allo sbarco, di sotto il nero felze uscì un signore elegante, scese sulla *fondamenta*, guardò un momento d'attorno come cercando, indi s'internò in una calle e di lì a poco sparve.

Marco l'aveva seguito con lo sguardo; era un giovane alto, biondo, dallo sguardo imperioso, dalla andatura risoluta. Ora il fanciullo guardò con indifferenza la gondola ed il gondoliere, lo riconobbe, era Anzolo. Il vecchietto sotto la sua blusa turchina era tutto sudato, gettò stizzosamente il largo cappello asciugandosi la fronte stillante col fazzoletto rosso. Quando scorse il ragazzo si rasserenò un poco, gli fe' cenno di venire a lui.

— Vorresti nettarmi la gondola?

Marco, scuotendosi ad un tratto, scese dal ponte e venne a riva, finalmente avrebbe fatto colazione!



Ai bagni

— Madonna, che caldo! mi fai un piacere, Marco; stassera devo condurre delle signore e voglio avere la gondola pulita. —

— Oh, non l'avete nettata ieri?

— Ieri a sera sì, ma stamattina quei diavoli di ragazzi, quegli sfaccendati, che stanno tutto il giorno a nuotare nei canali, me l'hanno tutta spruzzata e m'han gettato dentro l'erba e i noccioli di ciliegia e che so io. Uh! se mi capitano sotto mano! —

Marco si ricordò a tempo ch'egli aveva fatto molto sovente simili prodezze, e per cambiar discorso chiese:

— Avete fatto molte corse oggi?

— Euh! questa qui è stata la prima, e per ora è anche l'ultima. Vado un po' a dormire. Guarda di far le cose per bene veh? prendi. —

E mise due soldi nelle mani di Marco, indi entrò in una casupola lì presso.

Lentamente Marco incominciò il suo lavoro, poi sarebbe andato dal *furatola* a mangiare un po' di pesce fritto colla polenta. Entrò sotto il felze per dare una spazzolatina al tappeto, si chinò e gettò un piccolo grido; un portafoglio! lo afferrò con mani tremanti; era di marocchino nero, in un angolo, in argento, le cifre W. S. intrecciate. Lo aperse, vi erano molti biglietti di banca, trovò alcune carte da visita con il nome Walter Stein. Contò il denaro: cento lire! restò perplesso, abbagliato; infine balzò in piedi.

Ma non era dunque realizzato il suo sogno? si sarebbe sfamato per bene intanto, poi avrebbe subito comperato uno scialle nero per la Maria, che lo desiderava da tanto tempo, e poi una scatola di colori, e poi... Una voce interna susurrò, «Ma son tuoi quei denari?». In fretta, per non sentire, Marco continuò... e poi un abito nuovo per lui ed un vezzo di coralli per Maria. La voce ripeté, «Ma son tuoi quei denari?».

Non c'era caso, bisognava pur acquetare quella voce! e Marco mormorò: — Miei? sicuro che sono miei! non li ho trovati io? e se non sono miei di chi sono? Di quel signore forse, e dove lo pesco io quel signore? e poi non ho fame io? e la Maria non sarà contenta d'aver lo scialle nuovo? e quel signore non ne avrà tanti lui, dei denari?

— Tu menti! tu menti! non son tuoi! — ripeteva la voce, ma il piccolo Marco correva già attraverso a le calli senza udirla più, e tutto sudato si fermò dinanzi alla bottega del *furatola*.

Entrò; un forte odore di pesce fritto gli fece girare il capo: era digiuno il piccino! Una polenta colossale ancora fumante troneggiava in mezzo ad una tavola, contornata da una coorte di piatti ricolmi di pesce d'ogni qualità.

La bottega tutta fumosa era quasi deserta; un gondoliere, dalla faccia annerita dal sole, mangiava in silenzio, seduto all'angolo di una delle tavole lunghe e strette, che correvano lungo le pareti. Presso il focolare spento sonnecchiava il padrone; un grosso gatto nero dormiva beatamente.

Marco si gettò a sedere su di una panca chiamando:

— *Digo furatola!* —

Costui si scosse, si stirò, s'avvicinò al ragazzo.

— Del pesce! della polenta!

— I soldi?

— Ma che cosa crede, ch'io non paghi? disse Marco arrossendo.

Per tutta risposta il *furatola* alzò un braccio col dito steso mostrando qualche cosa sul capo di Marco. Questi si volse vivamente: un grosso gallo era dipinto sulla parete, e sotto di esso vi era appeso il seguente cartello:

*Co sto galo cantarà
La credenza se farà!*

— Ah! — fece Marco.

— *Fidarse xe ben, e no fidarse xe meglio, vissare!*

— disse l'uomo.

Di nuovo Marco arrossì; trasse fuori di sotto la camicia una lira, ponendo uno studio speciale perchè non gli si vedesse il ricco portafogli.

Il *furatola* s'appressò alla polenta, Marco si sentiva morire di fame, divorò il cibo, una nebbia gli appannava la vista, in un attimo ebbe finito, se ne fece portare ancora. Quando si levò fece una scoperta; non aveva più fame, ma stava peggio di prima. Il gatto nero si era destato e lo guardava co' suoi grandi occhi gialli con un'insistenza inquietante; una rozza stampa appesa alla parete di fronte, rappresentante un doge dal piglio fiero, pareva animarsi, le sottili labbra di quel volto s'agitavano.

Marco fuggì di là come se la terra gli scottasse sotto a' piedi, e la voce implacabile mormorava:

«Sei un ladro!»

Allora fu preso da un'ira sorda, battè il piede per terra, corrugò la fronte.

— Adesso vado a comperare lo scialle per Maria, disse forte.

Questo pensiero lo rassicurò, lo rasserenò tutto, anche la voce ostinata si affiochi, si fece lontana, sommessata. Pareva a Marco che se i denari li spendeva

per gli altri, per la Maria soprattutto, non era un gran male. E poi immaginò il sorriso della sua buona amica, la vide colla fantasia inginocchiata nella chiesa di Olivola, avvolta nel lungo scialle nero ricamato, più bello di quello di tutte le altre ragazze; giacchè egli lo avrebbe comprato molto bello!

Era giunto intanto nelle parti più popolate della città, la gente lo urtava passando; sotto ai ponti guizzavano gondole e sandali, si sentiva gridare: *Stai! premi! scia!* I venditori d'acqua ambulanti passavano facendo tintinnare i bicchieri e gridando nelle orecchie ai passanti: *acqua e mistrà! acqua e mistrà!*

Marco ne fermò uno, bevette due bicchieri avidamente, indi riprese il suo cammino in fretta per giungere alle « Mercerie ». Più s'avvicinava al centro della città, e più cresceva il movimento; ora s'incontrava con la folla elegante che si avviava al bagno pomeridiano. Entrò finalmente in un negozio, un ricco negozio in mezzo al quale la personcina misera di Marco stonava maledettamente, ma egli avea recuperato tutto il suo sangue freddo, gli era ritornato il consueto fare spavaldo, la solita parlantina piena di sale. Fece ammatire il garzone che lo serviva, si fece mostrare un'infinità di scialli e scialletti, non era mai contento, fece ridere tutti i giovani di negozio, attirò l'attenzione di una bella signora che lo aiutò nella scelta, infine Marco uscì tutto raggianti col suo pacco sotto il braccio.

Di corsa s'internò nel labirinto delle calli; sarebbe giunto più presto per la riva degli Schiavoni, ma chi sa perchè, gli ripugnava in quel momento la dolce vista della laguna, il grande sfavillare del sole nel limpido cielo! Giunto all'imboccatura della sua calle rallentò il passo, vide Maria laggiù all'ombra che infilava perle, la brezza che già si levava coll'avvicinarsi del tramonto le agitava i bei capelli biondi.

Ora la farò sorridere, — disse tra sé Marco, e si sentì grillire di gioia.

Tenendo il suo pacco le capitò dinanzi improvviso, con il suo bel visetto agitato e raggianti.

— Vieni, Maria, ti devo dire una cosa!

Ella alzò il capo:

— Cos'hai?

— Vieni, vieni con me, — fece Marco, — non qui... qui non tiro fuori nulla!

La fanciulla lo seguì, egli svoltò la calle, s'internò in un sottoportico deserto; allora con una grande aria misteriosa si sedette per terra, sfecce il pacco, ne trasse lo scialle e lo spiegò trionfalmente innanzi a' grandi occhi meravigliati di Maria.

— È tuo! — esclamò, e con ambe le mani stese ritte sulle gambucce brune, con un sorriso birichino sul labbro e l'anima negli occhi, restò immobile a godersi l'effetto prodotto.

— Oh! com'è bello, com'è bello, Marco! — esclamò la fanciulla riavutasi dal primo stupore, e preso lo scialle da terra, lo andava palpando per sentirne la morbidezza, ne tirava le frangie di seta, ne ammirava il bel ricamo sulla punta. Marco era felice.

— Com'è bello! — ripeteva Maria; ad un tratto s'oscurò in volto, fissò il bimbo e gli chiese: — Ma chi te lo ha dato?

— Chi me lo ha dato? l'ho comperato io!

Ella ebbe un sorriso incredulo:

— Con quali denari?

Marco sentì come un velo fosco che gli cadde sul cuore, ma senza nemmeno rendersi ben conto di ciò che diceva, per un bisogno istintivo di non farlo sapere, a lei soprattutto, disse in fretta, quasi adirato:

— Co' miei denari. con quelli che mi sono guadagnati io, lo sai ch'io guadagno! ebbene, li ho messi in serbo da tanto, da tanto tempo, tutti quelli che prendevo! e poi l'altro giorno un mio amico pittore mi ha dato cinque lire, io ho aggiunto il resto... un po' quà, un po' là... capisci?

— Caro, caro il mio buon Marco! — disse Maria commossa, ed abbracciò il suo piccolo amico, e ne volle baciare la fronte.

Marco si sentì andare il sangue alla testa; aveva dato un passo indietro per sfuggire a quel bacio del quale si sentiva indegno, ed ora, fra le braccia della buona Maria, sentì risuonare ad un tratto quella voce ch'egli credeva di aver soffocata:

« Sei un ladro! » Ebbe l'intuizione vaga che quella voce non avrebbe taciuto mai più, e lo prese una grande angoscia: si liberò improvvisamente da Maria e fuggì verso casa. Andò al suo sottoscala, trasse in fretta il portafoglio che teneva sul seno, lo cacciò per un buco della fodera nel suo pagliericcio, lo coprì di paglia, s'assicurò che lì nessuno lo avrebbe trovato, e se ne andò respirando come liberato da un gran peso. Nella calle vide Maria in mezzo ad un gruppo di donne, che mostrava il suo scialle nuovo: appena videro il ragazzo lo chiamarono:

— Marco!

— Non ho tempo! — rispose lui, e se ne andò in fretta.

Trovò gli amici, girò con loro il rimanente della giornata, rise, cantò, non era mai stato così allegro non aveva mai annoiato di più i passanti colle sue monellerie. Capitò a casa ad ora di cena, mangiò in fretta un pezzo di polenta fredda, non aveva fame; fuggì la compagnia di Maria, — il sole volgeva al tramonto, senti il bisogno d'esser solo.

Attraversò il lungo ponte che conduce alla chiesa d'Olivola, s'avviò all'estrema punta dell'isola, si sedette a riva colle gambe penzoloni sull'acqua, appoggiò i gomiti alle ginocchia, il mento alle mani, e guardò la laguna per la prima volta in quel giorno.

L'acqua d'un languido azzurro si stendeva a perdita di vista innanzi a lui, a sinistra si scorgevano i due grandi bacini, le severe mura merlate dell'Arsenale; dietro a Marco, l'antichissima chiesa d'Olivola s'ergeva tutta dorata dal sole morente. All'estremo lembo dell'orizzonte l'acqua andava colorandosi in rosa e si confondeva poi in un mare di liquido oro, non v'era una nuvola sul cielo radioso. Il sito era deserto, dinanzi alla chiesa v'erano bensì le comari che chiaccheravano, v'erano i bimbi che facevano il chiasso, ma lì attorno a Marco tutto era silenzio. Le tinte dorate del cielo e del mare illanguidivano sempre più, pareva ora di veder tutto attraverso un velo lilla, ad una ad una ricomparvero le stelle tremule, dolci a rispecchiarsi nella tacita laguna, pareva guardassero con compassione il bimbo pensoso là sulla riva.

L'aria si fece bruna; ad un tratto un lungo raggio d'argento balzò sulla superficie tranquilla dell'acqua, la luna apparve all'orizzonte lenta, calma. Allora Marco nascose il volto tra le palme e pianse a lungo, disperatamente!

Quanto tempo stette così? Egli non lo sapeva. Quando si levò non piangeva più, aveva il suo piano; con passo risoluto, a test'alta rifece rapidamente la via di casa; tutto era buio e silenzio, doveva esser già tardi. Accese un lumicino in cucina e andò al suo giaciglio, frugò la paglia, ne trasse il portafoglio, con mani tremanti lo aperse, ricontò quel maledetto denaro: novantatré lire! sette ne mancavano! stette lì un momento a guardare quel nome strano, Walter Stein, poi disse forte:

— Te le renderò!

Ripose ogni cosa, s'inginocchiò un istante a pregare, indi si gettò sul pagliericcio e dormì di un sonno calmo, tranquillò tutta la notte. Era stata forse l'anima della mamma, che aveva suggerito al suo bimbo quel pensiero miracoloso, che gli aveva resa la pace ed il sonno?

(Continua)

GINA BRENNÀ

Amicizia

L'amicizia è un' affezione dell' animo che lo nobilita e lo sublima, e gli fa trovare degl' incanti nei sacrifici di qualunque specie, e persino in quella di sè medesimo. L'amicizia è il più bel dono che il cielo abbia fatto agli uomini; nè havvi vera e propria amicizia sulla terra fuor di quella che ha Iddio per principio e per nodo la virtù. Damone e Pitia, ambedue seguaci di Pitagora, si erano uniti coi nodi dell'amicizia la più sincera; il primo ebbe la disgrazia di dispiacere a Dionigi, tiranno di Siracusa che lo condannò alla morte; ma prima di subire la pena, chiese per grazia di poter passare alcuni giorni colla sua famiglia, promettendo di tornare nel tempo fissato. Dionigi acconsentì alla partenza di Damone, coll' espresso patto, che Pitia rispondesse del suo ritorno, e che mancando quegli di parola, egli medesimo fosse condotto al patibolo. Pitia, ben lontano dall'essere spaventato dal pericolo, cui espose una così ferma condizione, l'accettò con gioia, e corse a prendere i ferri dell'amico. D'altro non parlavasi in Siracusa che di questo nobile sacrificio; ma, come accade pur troppo, ognuno ne formava diversi giudizi; chi riconosceva in ciò un tratto d'eroismo; e chi una vera imprudenza.

Dionigi non lasciò trasparir nulla di quanto pro-

vava il suo animo a questo riguardo, ed aspettava non senza qualche impazienza lo scioglimento d'una scena che prometteva tanto interesse. Il giorno fissato venne; e Damone non si vedeva ancora comparire. Già si è innalzato il patibolo, già son pronti i carnefici ed il popolo, avido sempre di siffatti spettacoli, copre la pubblica piazza; Pitia compare in mezzo alle guardie; ha la fronte serena, intrepido l'aspetto e sembra, al vederlo, che non vada alla morte, ma s'incammini ad un vero trionfo. Tutti i circostanti fremono, e solo alcuni singhiozzi in-



Presso la riva del mare

terrompono il alto silenzio che regna nell'assemblea! Quando ad un tratto si ode un grido: « Sospendete, fermatevi, eccomi, son qui! » e nello stesso tempo si vede Damone sudato ed ansante salire il palco ferale. Una scena commovente accade tra i due amici, che si disputano la morte; il popolo ne è commosso, ed il tiranno, non potendo resistere all'emozione che gli desta il vicendevole contrasto d'una amicizia così tenera e così generosa, fa grazia a Damone, e ricolma Pitia di segnalati favori.

X Y

L'Ave Maria della Sera

Il sole, disceso all'orizzonte, più non getta che un pallido chiarore; il cielo, la terra, le acque, mezzo velati dalla nebbia trasparente, perdono a poco a poco i loro contorni, e sembrano confondersi insieme; tutto tace sul lago, sul colle, sui prati, allorchè dal lontano monastero si sente la campana della sera sollevar la debole e lenta sua voce. — A quel suono, i remi che facevano sdruciolare sull'onde tranquille la barca peschereccia si alzano e rimangono immobili; le mani si congiungono; si

scoprono e si abbassano le fronti; e tre preghiere salgono a Dio. — Signore, prega l'uomo, Signore che in questo giorno mi proteggesti, dammi anche domani un bel sole, ed acque tranquille. O Dio onnipotente, io non ti chieggo nè i tesori sepolti in fondo al lago, nè le viti che ricoprono i colli vicini, nè i campi coperti di bionde spighe che ondeggiano al soffio del vento; ti prego di allontanar da me i morbidi micidiali; di lasciare alle mie braccia il loro vigore, di raddoppiare il mio coraggio, ond'io possa guadagnare il pane quotidiano, necessario agli esseri che mi hai confidati.

Mio Dio! prega la donna, vi ringrazio del giorno che vi siete compiaciuto di aggiungere ai giorni di quelli che amo! Questo è stato giorno di letizia. Deh fate che il dì che verrà sia simile al dì che finisce! Soccorreteci nella vostra pietà; e se uno di noi deve soffrire, e morire, deh fate che io sola soffra, e che muoia in vece loro!

Fra queste due preghiere s'innalza verso il cielo quella d'un buon religioso, passeggiato sull'umile barca — O padrone dell'universo, un passo di più è fatto verso la nostra patria celeste; ah quante volte dovrò ancora veder morire e rinascere il tuo sole? Quanto è penoso l'esilio! quanto è stata dolorosa la prova! Deh ti piaccia, o Signore, di mostrarmi finalmente quella vera terra promessa, ove l'eternità non ha che un giorno, e dove quel giorno è l'eternità!

Triplice invocazione del dovere, dell'affetto e dell'aspirazione, che in sè stessa riunisce tutti i nobili slanci dell'anima umana!

Con pochi versi d'inimitabile dolcezza, e di tenera melanconia, anche il divino Alighieri dipinse nel suo Purgatorio il momento dell'Ave Maria.

Era già l'ora che volge il disio
A' naviganti, e intenerisce il core,
Lo di che han detto a' dolci amici addio!
E che lo novo pellegrin d'amore,
Punge, se ode squilla di lontano
Che pare il giorno pianger che si muore!

(Canto VI)

L. S.

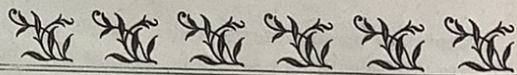
Si ama sempre qualcuno contro qualcuno.
Sull'Oceano del mondo la gioventù naufraga per non saper piegare le vele, e la vecchiaia per non potere spiegarle.
Il talento va lontano, il genio alto.
Tutti i vecchi libri son fatti più per tarpare le ali dello spirito che per elevarlo.
Sopportare i dolori della vita è da saggio.

Le oche del Campidoglio

Presentiamo ai nostri lettori la riproduzione di un bassorilievo rappresentante le famose oche del Campidoglio. Quando i Romani erano in lotta coi Galli questi ultimi, approfittando di una notte oscurissima, salirono fino ai baluardi



della rocca e già stavano per impadronirsi del Campidoglio, (che era formidabilmente munito nè avrebbe temuto gli assalti nemici) quando le oche sacre a Giunone svegliarono col loro schiamazzo Marco Manlio patrizio di sperimentato valore, il quale chiamò all'armi il presidio e slanciato egli per primo sugli spalti precipitò di sua mano due Galli che già ne toccavano il sommo. I nemici furono respinti con grave perdita e Brenno (loro duce) depose ogni speranza di riuscita.



La Costanza premiata

La giovine contessa d'Hasfeld, una fra le più belle e virtuose gentildonne del secolo scorso, e veramente benefica e liberale senza ostentazione, faceva viaggio un bel giorno d'estate, con la sola compagnia d'un'amica, verso Baden dove recavasi a trovare l'Elettore suo zio, quando a un repente imbizzarrire de' suoi cavalli venne a spezzarsi il timone del calesse, ed ella fu costretta fermarsi a mezzo del cammino a una cattiva osteria, intanto che mandavasi al vicin villaggio per un carpentiere che racconciasse il legno. — Ma per far tutto questo è bisogno di ben mezza giornata. — Mezza giornata! ripete la contessa, e indispettisce, ma ride poi del suo dispetto, e volgendosi all'amica: Andiamo, Isabella, le dice; ci bisogna pur fare di necessità virtù, e lo zio ci aspetti fino a stassera.

La padrona di quell'osteria, solito ridotto di villici e carrettieri, era una donna di forse

cinqua
tutta
suo n
molto
sione
questa
di ved
renza,
lei al
contes
sela c
trovar
abiti
guasto
quass
Eccell
non p
vi è l
Margh
queste
Eccell
bocca
fino a
padre
persua
varsi
Eccell
contra
malinc
opinio
mar c
disse
parole
ne an
stato c
La
Era u
pieni
nente
tutto
non p
Siedi
scrann
robe)
vesti,
tutta
Sei fo
madre
ciulla:
più n
non a
— Su
tua tr
contes
quand
fanciul
l'anim
senza

cinquant'anni, piccola di statura e grassotta, tutta vino in faccia, sì che pareva l'insegna del suo mestiere, gran ciarlieria di natura sua, e molto più quando qualche straordinaria occasione veniva ad accrescere la sua loquela. E questa n'era ben una, chè non le pareva vero di vedersi in casa una donna di sì nobile apparenza, e avrebbe dato fondo in quel giorno per lei al parlar suo di dieci anni avvenire. La contessa ne fece tosto esperimento, e per levarsela dattorno: Buona donna, le disse, fate di trovarmi qualcuna che sappia rassettarmi i miei abiti e le mie biancherie, ch'ebbero un gran guasto nel toglierli dai forzieri e trasportarli quassù in queste camere, come vedete. — Oh, Eccellenza, rispose l'ostessa, questa disgrazia non poteva accaderle in miglior punto, perchè vi è lontano di qui appena un trar di sasso la Margherita del povero nostro chirurgo, che per queste faccende la vale tant'oro. Si figurì, Eccellenza, che suo padre, togliendo il pane di bocca a sè stesso, l'ha mantenuta in collegio fino all'età di sedici anni! Ma adesso che suo padre è morto, è tutt'altra cosa, ed io son persuasa che la sua malinconia venga dal trovarsi fuori del proprio stato; perchè Vostra Eccellenza deve sapere che questa giovine, al contrario di tutte le altre dell'età sua, è sempre malinconica, triste, ingrognata, e qui è comune opinione... — Orsù, donna mia, andatemi a chiamar questa fanciulla, che io ho bisogno di lei, disse la contessa per troncare il filo a tante parole; e a quell'assoluto comando, l'ostessa se ne andò, non senza un po' di stizza per esserle stato così bruscamente rotto in bocca il discorso.

La Margherita non indugiò guari a venire. Era una giovine bionda, con due occhi cerulei pieni di soavità e di tenerezza, un volto avvenente e atteggiato a dolce mestizia, un contegno tutto modestia e pudore, sì che la contessa non potè fare di non pigliarle tosto affezione. Siedi qua, giovinetta, (le disse accennandole una scranna presso la tavola su cui stavano le sue robe) poni in assetto queste biancherie e queste vesti, e intanto discorriamola fra di noi: Perchè tutta quella mestizia? non è cosa dell'età tua. Sei forse travagliata per tuo padre, per tua madre? Ti tocca lavorare per loro? E la fanciulla: O Eccellenza, per mia sventura, non ho più nè l'una nè l'altro. — Ti affliggi forse per non avere la dote? — Oh! v'è tempo ancora. — Su via raccontami dunque il motivo della tua tristezza. L'amorevole benignità con cui la contessa faceva queste dimande, accarezzando a quando a quando con la mano le gote alla fanciulla, le avevano già interamente acquistato l'animo e la confidenza di quest'ultima, e però senza farsi altro pregare, incominciò ad occhi

bassi, nel modo che segue, il racconto delle sue sventure.

— Andrea, giovine operaio, abitava vicino alla casa mia, e nell'occasione di vederci, si può dire ad ogni momento, prendemmo tanto amore l'un per l'altro, che non si poteva vivere se non uniti. Andrea mi chiese dunque in isposa a mio padre, che era chirurgo di questo villaggio, ed egli buono e amoroso come era, avrebbe anche, per pietà di me, accondisceso alla dimanda, ma vi si oppose la mia madrigna, che, giovine e rissosa, governava a sua voglia il marito vecchio e pacifico. Io piangeva, Andrea piangeva, e la cagion di piangere si accrebbe per me, indi a poco essendo venuto a morte il padre mio e andato a male in pochi mesi tutto quel poco ben di Dio ch'egli ci aveva lasciato. Se non che mi consolava il pensiero, che passato l'anno del corrotto io avrei sposato il mio Andrea e che la Provvidenza ci sarebbe stata anche per noi. Già questo sospirato momento era vicino, quando colei ch'io avrei voluto amare se non per debito di natura per elezione e per compagnia, se ne andò a convivere co' suoi, lasciandomi sola; ma prima, non so se per invidia o per altra cagione, volle dividermi dal mio fidanzato, come potei capire da una lettera ch'egli mi scrisse pochi giorni dopo da Manheim, dove si era posto per garzone in una bottega d'orefice, chè questa era l'arte sua. Mi scriveva dunque aver saputo da mia madre (senta, signora, se meritava questo nome) ch'io aveva dato il mio cuore ad un altro, onde dalla disperazione si era fatto soldato. S'immagini, Eccellenza, che colpo fu quello per me! Perdere il mio Andrea, il solo bene che io avessi sulla terra! Mi affrettai d'accertarlo ch'egli era e sempre sarebbe stato l'unico amor mio, ed allora si pentì, ma troppo tardi della precipitata sua risoluzione. Implorò da' suoi capi la licenza di tornarsene a casa, ma invano: per liberarlo dalla milizia vi volevan duecento fiorini, ed egli non aveva un quattrino. In così duro frangente, l'amore m'inspirò, e io giurai fra me di liberarlo col guadagno delle mie fatiche. Da quel momento in poi mi feci dunque a lavorar dì e notte, ricamando veli e trine, che poi mandavo a vendere ai mercanti delle vicine città, e se mai ebbi a benedir la memoria del poveretto mio padre, che mi fece imparar tutti quei lavori, certo che fu allora. Finalmente dopo un anno di fatiche e di risparmi, eccomi avere in mano il denaro necessario a riscattare il mio Andrea, ed eccomi in viaggio per Manheim, così a piedi e senza compagnia, chè io non aveva voluto palesare il mio segreto a nessuno. Ad arrivare fin là ci voglion tre buone giornate di cammino; pure a me pareva come

d'andar qui al mercato, chè la compiacenza mia nel dar questa prova d'ambre ad Andrea, mi poneva l'ali alle piante. Riposai la prima sera a un albergo che è sulla strada maestra a un terzo del cammino, e ivi trovai una donna, viandante al par di me, già in sugli anni, che mi aveva l'aspetto di buona e gioviale: oh! non crederò mai più alle apparenze! Come si fa tra passeggeri, mentre si stava cenando, entrai con essa in conversazione e tanto seppe meritarsi a prima giunta la mia confidenza, ch'io le narrai punto per punto il caso mio e il motivo che mi traeva a Manheim. Ed a Manheim vado anch'io, diss'ella, e ci terrem compagnia fin là, se non vi dispiace. Io accettai di buon grado, avendo anzi la fortuna di trovare una donna già matura la cui compagnia mi guardasse dall'insolenza o maldicenza altrui; anzi dicemmo all'oste che ci ponesse a dormire nella medesima stanza. La mattina mi svegliai prontissima all'alba per continuare il mio viaggio, cerco la mia compagna, e l'oste mi dice che era partita già da due ore adducendo di avere a fare un lungo cammino. Guardo al mio fardello, ah! me misera! che ella s'era via portata insiem co' dugento fiorini ogni speranza e contentezza mia! Fui per morir di cordoglio; ma poi mi feci animo, e ripetei il mio voto. Chi penserà al mio Andrea, dissi fra me se non ci penso io?

Ed anche incoraggiata da una lettera di lui che ricevetti qualche giorno dopo, mi posi da capo a lavorare di e notte e, spero entro sei mesi... — Entro sei mesi? povera fanciulla! di piuttosto in questo giorno medesimo, proruppe la contessa rigando il bel volto d'alcune lagrime di pietà. L'accidente ond'io fui stretta a fermarmi in questo luogo fu certo una disposizione del Cielo perchè la tua virtù avesse il premio dovuto. Prendi, va, riscatta il tuo fidanzato e serba il resto pel tuo corredo da nozze. Che al mio ritorno fra pochi giorni io vi trovi già sposi. — E così dicendo porgeva alla fanciulla una cedola di banco di cinquecento fiorini. La Margherita accettò il dono senza poter fare a voce alcun ringraziamento, chè la piena degli affetti impedivale il varco alle parole; solo impresse un bacio sulla mano della contessa, lasciandovi cadere una lagrima calda di gratitudine, gemma ben più preziosa di quante splendor potessero su quella mano soccorritrice.

La contessa d'Hasfeld tornò in breve a visitar co' suoi benefici i due sposi, che si trovarono per lei in una comoda e tranquilla agiatezza, e lasciando la grandezza e i piaceri della corte veniva spesso a star con loro, e a goder del più puro e dolce diletto che dar possano le

ricchezze, quel di beneficiare e render felici con esse i nostri simili.

L. T.



Ghe cosa è la Preghiera?

È di Francesco Coppée.

... Era una domenica di settembre, ed io, conforme alle mie abitudini, entrai in Chiesa appunto, quando si celebrava la Messa parrocchiale. Anche in quel giorno il magnifico tempio era raggiante di bellezza e di mistica poesia, nelle sue splendide cerimonie.

La Chiesa, questa sublime scuola di vera uguaglianza sfoggiava d'oro e di ceri pei poveri e pei ricchi; monito severo per quegli arrabbiati democratici, che predicano il livellamento delle classi sociali, ma non accenderebbero la lumiera del salotto e non scenderebbero in cantina a prendere un paniere di bottiglie.

Il sacerdote cattolico invece si fa un vanto di ricevere nella casa di Dio con lo stesso splendore poveri e ricchi coll'amorevolezza di chi riceve un amato e desiderato fratello.

Mi ero dunque appoggiato a un pilastro della navata di mezzo e tentavo di pregare. Non vi riuscivo, che malamente, come se tenessi fra le mani un arnese, di cui non avevo pratica. Mi sembrava di dovere con grande stento e fatica di fiato rianimare un tizzone quasi spento, sulla cui superficie qua e là vagavano incerte scintille. Nel deserto dell'anima mia, disseccato dallo scetticismo e dall'indifferenza, quale immensa fatica strappare ad ogni piè sospinto la cattiva erba del dubbio e del nulla?

Però, voi o mio Dio, avete gradito le mie lagrime; sull'arido suolo vidi germogliare la pianticella della speranza. Mi sforzavo dunque di pregare il meglio che mi fosse possibile, quando mi accorsi che vicino a me, coi gomiti appoggiati all'inginocchiatoio, le mani composte sul viso, nella tipica posizione di chi è in atto di adorazione, stava una fanciulla. Aveva il profilo regolare come fosse dipinto sopra un trittico del quattrocento; l'espressione modesta, piena di rassegnazione e dolcezza.

Trattavasi evidentemente d'una di quelle tante operaie parigine, che hanno l'arte di mettere il buon gusto anche nelle più piccole cose del loro abbigliamento.

Si capiva che la povera fanciulla si era vestita il meglio che le era stato possibile per fare onore al Signore, nel giorno a Lui dedicato.

Essa pregava. Oh! ma con qual fervore, con qual compunzione! tenendo gli occhi semichiusi rivolti all'altare, colla dolce espressione d'un'anima, che vaga verso orizzonti infiniti.

Che domandava essa al Signore? Il solo pane quotidiano, ne son sicuro e la sua orazione muta non poteva che essere disinteressata, come tutto ciò, che ha origine dal vero sentimento dell'amore.

Es
gioiel
anzi
nulla
Fo
came
tetti
per c
sua
in un
invar
Ad
di es
beati
comp
felici
comp
Fe
rente
comb
Fu
pians



Ab
ebbe
prome
che co
gione,
con n
messo
quella
e pra
zione
E p
giov
s'inte
condo
i prec
medesi
Ma
chiesa
cietà
rivelaz
rati e
l'avve
con qu
potreb
loro i
essere
avesse
l'avess
alla fin
e la c
è la cu
segno
Ora
la vera
La I
libro il
narra l'
la stori
anni, n

Essa doveva essere povera, molto povera, nessun gioiello le ornava il petto e gli orecchi; essa doveva anzi essere una di quelle anime solitarie, alle quali nulla più sorride nella vita.

Forse la sua esistenza trascorreva in una oscura cameretta del sesto piano, ove non vi dominano che i tetti circostanti, maneggiando l'ago fino a tarda notte per campare miseramente di pane e cipolla. — La sua esistenza dovevasi paragonare ad una meridiana in un paese ove domina costantemente la brina, e che invano attende un raggio di sole.

Ad onta di ciò, sono sicuro che essa era felice, felice di essere col suo Dio, felice di potersi beare d'una beatitudine, che i signori del mondo non potrebbero compensare. Essa era sicura d'una vita migliore, d'una felicità eterna, che pregustava nella sua estasi devota, compenso infinito alle presenti tribolazioni.

Fede degli umili! ultimo rifugio dell'umanità sofferente! quanto sono da condannare coloro che ti combattono e ti distruggono!

Fui compreso e sbalordito di tale ineffabile visione; piansi e pregai.

Religione * Culto

(vedi i numeri antecedenti)

Abbiamo veduto che la sola religione di Gesù Cristo, che ebbe principio nel paradiso terrestre, quando agli uomini fu promessa la Redenzione, che continuò fino alla sua venuta e che continuerà fino alla consumazione dei secoli, è quella Religione, che ha una vera Rivelazione, invincibilmente provata con miracoli e con profezie. La Religione di Gesù Cristo promossa è la Giudaica ed è osservata e conservata dalla Sinagoga; quella poi di Gesù Cristo venuta è la Cristiana, ed è osservata e praticata, conservata finora, e per sempre fino alla consumazione dei secoli dalla Chiesa cristiana, cattolica, romana.

E prima di parlare della chiesa in particolare, vediamo, miei giovani, che cosa s'intende per Chiesa. Nel senso il più largo s'intende una società, od unione di uomini, i quali vivono secondo la fede e gl' insegnamenti della Rivelazione, ne osservano i precetti, e servono Iddio con quel culto, che viene loro dalla medesima Rivelazione insegnato.

Ma era proprio necessario che Iddio avesse istituita una chiesa? Sì; altrimenti se Iddio non avesse istituita una tal società o chiesa, come si potrebbe conservare tra gli uomini la rivelazione medesima, la memoria dei miracoli divinamente operati e le predizioni profetiche per quindi aspettarne, e vederne l'avvenimento? Come inoltre potrebbero gli uomini conoscere con quale culto si debba onorare Iddio e prestarglielo? e come potrebbero vivere secondo la fede e le verità rivelate tutti coloro i quali per distanze di tempo e di luogo non poterono essere presenti quando si faceva la rivelazione, se Iddio non avesse istituita una chiesa da confidargliene il deposito, e non l'avesse istituita in guisa tale da poterla conservare intatta fino alla fine dei secoli? Ecco come è necessaria la istituzione divina, e la conservazione della chiesa; la quale nel tempo stesso che è la custode della rivelazione, ne è conseguentemente anche un segno caratteristico.

Ora due sole di queste società o chiese, come si disse, ebbero la vera rivelazione: la Giudaica e la Cristiana.

La Religione Giudaica contiene principalmente nel Pentateuco, libro il più antico di tutti, scritto per divina ispirazione da Mosè, che narra l'origine del mondo, dell'uomo, il di lui peccato e caduta, la storia del popolo Ebreo e della Sinagoga fino a quattro mille anni, molti miracoli operati da Dio, e molte profezie, che ebbero

il loro compimento; e nella tradizione divina della Sinagoga medesima. — Ma è proprio divina. mi direte, la religione o Chiesa Giudaica, e Mosè ha egli veramente esistito? Che la Chiesa o religione Giudaica sia veramente divina, si prova con la tradizione non mai interrotta fino a Gesù Cristo, e confermata da esso e dalla Sinagoga fino a noi; e si prova ancora col dimostrare che il Pentateuco è stato divinamente ispirato e che non è un'opera finta o supposta: che esso nella sostanza non fu da veruno cangiato mai; e finalmente che quanto Mosè scrisse in esso, tutto è certissimo e vero. È poi tanto vero che vi sia stato Mosè, quanto è vero che vi è stato Alessandro, Dario, Cesare, Pompeo, i quali chi pensasse poter essere stati personaggi finti, si mostrerebbe un pazzo, che negherebbe ogni storica verità. Ma se tutti credono che vi siano stati Alessandro,



Il Santuario di Lutschari presso Tarvis a 1800 metri

Dario, Cesare ed altri simili personaggi, perchè costantemente e sempre si è creduto così, si crederà del pari, e per le stesse ragioni, che vi sia stato anche Mosè.

Ma quali sono le testimonianze, che provano che siavi stato veramente Mosè? In prima quasi tutti i sacri volumi, che furono scritti dopo di lui, incominciando da Giosuè, che fu suo contemporaneo; poi dai Giudici, che vennero dopo di Giosuè, e così di mano in mano. Inoltre tutti gli Ebrei, che furono, e tutti quelli che sono, riconoscono Mosè per loro legislatore. I Samaritani, nemiciissimi degli Ebrei, su questo punto vanno d'accordo, e Giuliano Apostata e Celso, ed altri uomini senza fede, non mossero dubbio intorno alla vita di Mosè, quantunque tornasse a conto delle loro opinioni il dubitarne. Finalmente parecchi autori profani tra gli antichi, come Diodoro Siculo, Strabone, Trojo Pompeo, Giustino, Plinio ed altri intorno alle persone di Mosè s'accordano tutti, come di un verissimo Eroe della Storia. È dunque certissimo che vi è stato Mosè. — E come si dimostra che il Pentateuco non sia un'opera finta o supposta? È quello, che vedremo in altro numero.

(continua)

G. ALCAINI

Una cena ben guadagnata

In una bella sera dell'anno 220 avanti Cristo un uomo avvolto in un lungo mantello di stoffa grossolana, seguiva a gran passi la via che da Megara conduce a Nicea. Egli si arrestò davanti ad un albergo situato non lontano dal porto, le cui finestre brillanti rischiaravano d'una luce viva il suolo circostante già oscurato dall'ombra notturne.

L'aspetto del viaggiatore, messo in piena luce, non era punto simpatico. Una tunica niente elegante gli dava l'impronta d'uomo del popolo, le sue gambe lunghe e magre tradivano l'abitudine del lungo camminare, mentre le sue mani larghe e robuste, mostravano l'artigiano atto ai più rudi lavori manuali. Invano il suo viso dai lineamenti poco delicati non preveniva in suo favore, malgrado l'espressione intelligente e dominante de' suoi occhi azzurri che brillavano fra lunghe ciglia.

Dopo qualche esitazione egli entrò.

A prima vista si notava un gran disordine là dentro. Degli otri di vino, dei pesci freschi, delle frutta eran messe alla rinfusa sopra una tavola: qua e là degli sgabelli sovrapposti a delle panche parevano aspettare che qualcuno li mettesse in ordine.

Il viaggiatore esitava visibilmente a penetrare più addentro nella casa, ma la voce ingrata dell'ostessa non attese a lungo a farsi sentire:

« Ehi quell'uomo, grida ella, che vuoi tu qui? Non trovi il mio imbarazzo abbastanza grande per venirlo ad accrescere? Oppure qualche buon Nume ti mandò in mio soccorso? »

Ascolta, continua ella un po' raddolcita dall'aspetto modesto del visitatore che non rispondeva, oggi devo ricevere un gran personaggio. Nientemeno che il generale Filippomene il vincitore di Sellesia, mi fa l'onore di venir a pranzare qui e mi par sempre di sentire gli squilli annunzianti l'arrivo del grand'uomo; e povera me, i preparativi sono lungi dall'esser finiti.

Tu non hai l'aria d'esser ricco, mio povero amico, ed io credo che sarai felice di guadagnarci una buona cena. Dunque aiutami subito, e, per cominciare, corri a prender della legna e dell'acqua: io ti darò in ricompensa, quando il generale ed i suoi ufficiali avranno desinato, dei cibi così delicati, dei vini così generosi, che la tua gola non avrà mai fatto un sì bel festino. »

L'uomo non rispose ancora, ma rimboccò le sue maniche e cominciò ad obbedire. E veramente la sua destrezza, la sua agilità erano quasi sorprendenti. In pochi minuti sei anfore piene d'acqua fresca s'allinearono presso la gran tavola e grossi pezzi di legna furono portati vicino al focolare. Gli sgabelli, le panche furono poste lungo le tavole: ogni cosa era all'ordine.

L'ostessa intanto non cessava di comandare al suo muto aiutante.

« Bene, vediamo a che pensi tu? Va, getta fuor della porta questi resti di pesce. »

E mentre egli obbediva:

« Ma no, malgraziato, non dalla porta grande; dalla piccola del giardino, là di dietro. Mettere quelle lorde alla porta d'entrata!... Che direbbe mio marito?.. »

Veramente, continuava ancora, non ho mai visto un uomo così sbadato! Asciuga, presto, quest'acqua che hai versato dalla secchia.

Ah, il bell'uomo di giudizio, grida ella sempre più forte, ma che hai nel cervello, per portar qui delle legna di questa taglia? Guarda, sono tre volte più grosse della bocca del mio forno. Prendi dunque l'accetta che è sospesa alla tua dritta e fendile. »

Il viaggiatore, improvvisato aiutante di cucina, non era certo un bravaccio: non avea aperto bocca per rispondere, dacchè era entrato nell'albergo. Ma obbediva ad ogni comando con una dolcezza assai strana in un uomo dall'aspetto così rude e grossolano.

Dunque egli prende l'accetta e si mette a fendere la legna.

Mentre era tutto compreso nel suo lavoro, un passo pesante si fece sentire e l'oste entra nella sala e l'attraversa senza notare lo straniero.

« Sai tu se Filippomene tarderà ancora molto? » domanda la moglie, « io ho quasi finito di approntare la cena. »

E tempo, risponde l'oste, perchè vidi or ora a poca distanza il gruppo degli ufficiali che s'incamminava

verso la nostra casa. Prepariamoci a ben ricevere ed a far onore al più grande generale della Grecia. »

Mentre egli diceva queste parole, un gruppo d'invitati entra, ed egli si affretta ad incontrarli.

Il viaggiatore intanto seguitava con ardore il suo lavoro: la legna spaccata poderosamente volava in ischegge mandando un rumore secco ad ogni colpo. Il caso volle che, mentre alzava le braccia per dare maggior forza all'accetta, fu scorto allo stesso tempo dall'oste e da' suoi invitati.

« Che vedo, grida il Megariano, Filippomene stesso sotto questi abiti grossolani ed in atto di spaccare della legna?!... »

A queste parole l'ostessa rimane come pietrificata al suo posto colle molle fra le mani, mentre gli ufficiali salutano con rispetto il loro capo.

E Filippomene risponde con calma:

« Non turbatevi per nulla, amici miei, e lasciatemi finire il mio lavoro. »

L'eroe finisce, poi tutto soddisfatto s'asciuga la fronte imperlata di sudore e:

« A tavola, amici, esclama, io non ho giammai avuto sì buon appetito. »

A. POLONI

CANTO V.

Successivi progressi del culto di Maria, malgrado gli assalti di Nestorio e degli Iconoclasti.

Ahi! ma qual grido intendo? Oh! chi l'insana

Lingua appunto in Maria per farle insulto?

È di Nestorio il grido! Ei nell'orgoglio

Della proterva mente alla gran donna

Impugnar osa il più sublime vanto:

Quel di madre d'un Dio. Spada è l'insulto

Al cor d'ogni credente, è strazio amaro

D'ogni alma pia, che nell'augusta Madre

Del Redentor la comun Madre invoca;

Ondè levarsi in ogni terra ascolti

Un fremito d'orrore, una sdegnosa

Protesta a lui, che tanto ardi. Ma il cielo

Volge l'indegna offesa a maggior gloria

Della Madre di Cristo. Ecco s'aduna

Di mitrati pastori eletta schiera

D'Efeso in fra le mura; e qui di santo

Zelo infiammati a riparar l'oltraggio

Della divina Genitrice, ad una

Del reo Nestorio condannar li sente

La dottrina impudente, e alla celeste

Madre far salvo il contestato onore.

Efeso applaude, applaude il mondo; e come

Proprio è de' figli amanti addoppiar cure

Della Madre a conforto, ove l'attristi

L'onta di grave offesa, ecco d'intorno

Farsi i fedeli ad onorar Maria

Più studiosi e pronti. E già tu vedi

A lei moltiplicarsi e altari e templi;

Scorgi dovunque con più vaga pompa

Di multiformi riti a Lei sacarsi

Giorni festivi e sodalizi santi

Congregati in suo nome; a Lei chinarsi

E i sommi e gli imi, intesi a farle omaggio

Con pia gara di doni e laudi e voti.

Minaccia, è vero, al culto suo dall' aule
Sovrane di Bisanzio alta ruina
Degli empî Iconoclasti il rio furore.
È procella che passa. A terra sparte
Vedi e calpeste, ahimè! per lunga etade
Dal Bosforo alla vasta onda Tirrena
Le care effigie di Maria, combusti
I suoi devoti simulacri, e l' are
Sue vedovate d' ogni onor di culto.
Ma invan contra gli altari si arrovella
L' odio brutal di perfidi tiranni!
Invan si tronca al Damasceno ardente
L' eroica destra, che la dotta penna
Contro i superbi Isaurici appuntando,
Delle immagini sante il manomesso
Culto difende!. . . Quella destra invitta,
Per virtù di Maria resa al suo braccio,
Pugnò ancor senza tregua; infin che spento
Cadde l' errore Iconoclasta ai colpi,
Onde il ferî Nicea co' suoi decreti
D' infallibil condanna, e più fulgente
Dopo l' orror della procella apparve
Della Madre di Cristo il culto offeso.
Più vivido così rutila il sole
Dopo l' ira del nembro, e di più vaga
Tinta azzurreggia il padiglion dei cieli.
Tutte allor si fidâr calde di zelo
Dai liti iberni alle carpazie valli
Le teutoniche stirpi alla soave
Balìa della gran Madre: a Lei devoti
Piegarîsi innanzi i Sarmati feroci,
E ogni barbara gente i miti sensi
D' amor comprese, che il suo culto ispira.
Onde i selvaggi istinti e le brutali
Ire di quelle età d' odi e di sangue
Temprò man mano più gentil costume

E più dell' alma genitrice il culto
Crebbe nel mondo allor, che dai recessi
Del mistico Carmelo, un giorno sacri
All' estatico Elia, come tranquilla
Vena d' amor fecondo, una devota
Schiera di penitenti anime elette,
Nuda i piè, cinta i lombi e in grigie stole,
Da Maria stessa disegnate, avvolta
Per le terre d' Europa si diffuse,
Moltiplicando a Lei digiuni e voti.
Più crebbe allor, che la celeste Madre
Chiaro svelando all' occhio innamorato
Del fervido Gusmano il bel sembiante,
Gl' ispirò quella prece affettuosa,
Che dalle rose ha il nome. Ei la bandiva,
Nunzio di sì gran Madre, all' universo;
E sursero a quel bando in ogni loco
Pietosi sodalizi ad onorarla,
Iterando una prece a Lei sì cara. —
E gli dier nuova lena i figli ardenti
Del taumaturgo Poverel d' Assisi,
Predicando di Dio la Genitrice
Senza labe concetta infra i mortali,
Quasi presaghi, che affermato un giorno
L' avria solennemente il Vaticano. —
Più crebbe allor che appresero le genti
Dai bruni servi di Maria la cara
Memoria ad onorar de' suoi dolori;
E che al Nolasco generoso in petto
Arse il desio di riscattar gli oppressi,
Cui per odio a Gesù fra duri ceppi
Tenea la rabbia mussulmana. Il santo
Magnanimo desir, che quel gagliardo,

Concepi di Maria sotto gli auspici,
Innumeri seguaci ebbe repente;
E Maria da quel di fu de' captivi
Liberatrice salutata al mondo. —
Quando poi di Loreto, (oh meraviglia!)
Sulla pendice verdeggiante apparve
Qui per mano degli Angeli portata
La casa memoranda, ove nel puro
Sen di Maria vestiva umana spoglia
Pel comune riscatto il Verbo Eterno,
A Lei dovunque risonar s' intese
Di nuove laudi più sublime il canto.
Sia dunque gloria a Lei! Nelle torture
Omai l' invoca dalla sua segreta
Il prigionier languente, e chi consuma
Su letto di dolori o tra gli insulti
Della fortuna rea la stanca vita.
Sia gloria a Lei! fra i vortici agitato
Del gonfio mar, che per tempesta freme,
Pur l' invoca il nocchiero; a Lei fidenti
Fan voti e Prenci e Re, che della santa
Effigie di Maria non hanno a vile
Fregiar l' insegne e decorarne il petto.
Supplici a Lei nell' ore del cimento
Anche i guerrier fan voti, e la ridente
Immagin sua sulle orifiamme impressa,
Che sfilano a battaglia, in mezzo all' onda
Vedi passar di fanti e di cavalli,
Auspice di vittoria a chi tra l' armi
Per la patria o per Dio rischia la vita.
Ecco, o stolta Eresia, le tue malvagie
Arti svelate e l' ire. Empia! credevi
Sfrondar colle bestemmie alla gran Donna
Di Delpara il serto, e nello strazio
Delle immagini sante, a Lei de' figli
Alla pietà devoti, ogni suo culto
Annientar sulla terra!... opra perduta!
Come a Satana un giorno, Ella in sua possa
Ti fiacò la cervice, e a' piedi suoi,
Ne fe' sgabello per salir sublime,
Più che salita ancor non fosse al mondo.

CAN. GIOVANNI DALL' OLIO

SPIGOLATURE

Macchina per spennare gli uccelli.

Sicuro! s'è inventata anche questa... Ed è composta d'una scatola dove si mette l' uccello, e dove c'è un molinello a spatole che gira con velocità vertiginosa. Ne risulta una specie di turbine che strappa benissimo le penne e le immagazzina in un secondo recipiente laterale. Questo strumento può spennare cinquemila uccelli di media grandezza ogni giorno!

Il furto e il sentimento della proprietà presso i colombi

Un colombofilo ben noto osservò che un colombo era tutto intento a costruire il proprio nido con fucelli; ma di mano in mano ch'egli usciva per pigliarne degli altri, un secondo colombo li rubava recandoli nella sua cassetta. Il primo colombo sorpreso vedendo che il nido non s'ingrandiva mai, finse di partire come di solito e si nascose dietro una trave vicina. Il ladro non tardò ad arrivare, ma venne tosto assalito dal proprietario nascosto e s'ebbe una terribile dose di beccate che lo distolsero dal seguire l'impresa.

PIETRO DAL GIUSTO *gerente responsabile*

TREVISIO - PREM. STAB. IST. TURAZZA



Registro di grazie

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte pervenute a favore del suddato Santuario

- Venezia — Una nobile Signora — Per grazia ricevuta — Una ricca collana d'oro.
- Venezia — N. N. — Un' obbligazione del Prestito a Premio riordinato della Duchessa Bevilacqua La Masa.
- Treviso — Alcune pie signore — Otto chili di cera d'ardere innanzi l'immagine miracolosa di S. M. Maggiore.
- Treviso — N. N. — Per grazia ricevuta — Un cuore d'argento.
- Carbonera — N. N. — Per grazia ricevuta due litri d'olio.
- S. Giuseppe — Una pia persona — due chili di cera.

ANTICA E MIRACOLOSA IMMAGINE

DI

S. Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata Solennemente dal Rev. Capit. Vaticano

il dì 8 Dic. 1897

Treviso — Sig. Lodovico dei Conti Barea — Per grazia ricevuta — diciotto chili di cera.

Elenco delle offerte

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di Santa Maria Maggiore.

Belluno — N. N.	L. 10
Treviso — Un pio Signore.	» 200
Roma — Un capitano del Genio.	» 10
Treviso — Una domestica	» 20

Totale	L. 240



AVVISO



Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250 — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta L. 250.

Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi, che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

Laude
Cha del
Dier no
Slancio
Di ques
Per la
Più ten
In fra l
La invo

Dalla c
Che l' t
È notà
Eco di
Eco tal
Che esi
In ogni
Si ripe
Schiuda

La pue
Al fanc
E color
Entran
Ogni b
E sche
Per lui
E se t
Offusch
Della r
Ed ei
Età fel
Delle g
Bella s
Effigia
Di Dic
Quasi
Dell' in
Ma fra
Della t
D' imp
E desi
Quinci
Il par
Fanno
Studi,
Rapid
Torna
La gai
Ed ei
Ha pe
D' esp
Che ac
E neg
Adomi
Oh l c
Il sorr
Iarità
Tutta
Fra le
S' affi
Che in

CANTO X.

Il Culto di Maria lume e conforto ai
Cristiani in ogni età della vita.

Laude sia dunque a Pio, laude a Leone,
 Che della Diva Genitrice al culto
 Dier novello splendore, e più gagliardo
 Slancio di vita universale. Omai
 Di questi Sommi all' ispirata voce
 Per la Madre di Cristo ardon di zelo
 Più tenero i credenti, e d' ogni etade
 In fra le pene del terrestre esiglio
 La invocano sperando.

E quante pene
 Dalla culla alla tomba! Il primo accento,
 Che l' uom nascendo dalle labbra invia
 È nota di dolore; e la lugubre
 Eco di questa nota alla giuliva
 Eco talor di qualche gaudio mista,
 Che esilara un' istante e si dilegua,
 In ogni età dell' egra vita umana
 Si ripercote. Ah! innanzi a me la scena
 Schiudasi della vita!...

È primavera
 La puerile età. Tutto sorride
 Al fanciullino intorno; e gusti e suoni
 E colori e fragranze e luci e forme
 Entran pei sensi ad allietargli il core.
 Ogni bacio materno, ogni carezza,
 E scherzi e giuochi e corse hanno cotanta
 Per lui dolcezza, che lo fan beato:
 E se talor di duolo ombra importuna
 Offuschi il suo sereno, eccola a un vezzo
 Della madre svanire, ad un sorriso;
 Ed ei riede festante a' suoi diporti.
 Età felice!... E tra i soavi incanti
 Delle gioie infantili al pargoletto
 Bella s' affaccia col suo Bimbo al seno
 Effigiata in bronzi, in tele o in marmi
 Di Dio la Genitrice; ed egli a Lei,
 Quasi a seconda madre, i primi invia
 Dell' innocente cor palpiti ardenti.
 Ma fra gl' intatti gigli e fra le rose
 Della tenera età vedi man mano
 D' impronte idee, d' immoderati affetti
 E desir vani germinar le spine.
 Quinci d' uopo ha di fren, che lo governi,
 Il pargolo inesperto: e già ritengno
 Fanno a' capricci suoi leggi e divieti,
 Studi, censure e pene... Oh! addio dell' oro
 Rapidissima etade! Increscioso
 Torna al pargolo il freno, ond' ha misura
 La gaia libertà de' suoi prim' anni:
 Ed ei ripugna all' obbedire; in uggia
 Ha pedagoghi e studi; ogni consiglio
 D' esperta guida fastidisce, ogn' arte.
 Che ad educarlo intenda; aere è nel dire
 E negli atti sdegnoso; un fosco velo
 Adombra di mestizia il suo sembiante..
 Oh! chi fia che ritorni al pargoletto
 Il sorriso primiero e la gioconda
 Klarità dell' obbedir?... Maria!
 Tutta bella di grazie un' altra volta
 Fra le tempeste, ond' agitato ha il core,
 S' affaccia a lui col Pargolo divino,
 Che in dolce atto d' amor si preme al seno,

La benedetta; nel materno affetto,
 Che le traspare dal sereno viso,
 Dirgli sembra: « Obbedisci; e al Figliuol mio
 Che coll' esempio all' obbedir ti sprona,
 Sarai più caro a me ». Vedi?... Al gentile
 Pensier di Lei, che nel celeste Infante
 Stringe e carezza ogn' altro pargoletto
 Obbediente a' suoi, quasi rapita,
 Dall' eco di amorosa arpa lontana,
 L' alma ribelle del fanciul s' arrende,
 Dolcemente conquisa; ed ei di nuovo
 Gaudio raggianti, alla famiglia in seno,
 Docil qual era e buono ancor si mostra.

Già sparita è dell' uom la primavera
 E gravida di nemi e di tempeste,
 Segue l' etade estiva. — Omai dal giogo
 Franco de' pedagoghi il giovinetto
 Lanciasi ardente ad affrontar del mondo
 L' ardua palestra. Già gli agita il core
 Ansia d' onor, di libertà, di gloria,
 Di lucri e di piaceri: ovunque mira
 Come in ottica luce a sè dinanzi
 Bellamente sfilar quanti ha la vita
 Lusinghieri dilette; onde da mille
 Voglie sospinto ed ambizioni audaci
 Vola inquieto a cercar plausi e corone,
 Danze, giochi, conviti e scene e amori...
 Ma a contendergli, ohimè! plausi e corone
 Invidia schiera a lui serrasi intorno
 Di rivali e nemici: e i lieti sogni
 D' onor, di gloria, ch' ei creò, sen vanno:
 Nelle luride bische, ove di lucro
 Folle lusinga lo trascina, averi
 Sciupa e decoro, e segno altrui si rende
 Di biasmo e di sprezzo; alle impudenti
 Libertà della scena e degli amori,
 Alle danze lascive ed ai banchetti
 Chiede gioia che duri; e sol ei trova
 Ebbrezza rea di voluttà, che il fiore
 Degli anni verdi gli consuma, e in eco
 Si risolve di pianto e di vergogna.
 E la madre?... Oh pensier, che all' infelice
 Santamente trafigge il cor deluso!
 Povera madre!... Addolorata e lassa
 Entro l' ostel natio lei si figura;
 N' ode i caldi sospir, n' ode le preci
 Effuse a Dio per lui: tosto rammenta
 I lieti dì, quando al suo fianco apprese
 Un' altra Madre ad invocar ne' cieli;
 E nell' ardor del rinascante affetto
 Rialza gli occhi in su molli di pianto,
 Invocando Maria. Quella Divina,
 Quasi lampo seren, che l' aer snebbia,
 Riverbera al pensier del supplicante
 La luce de' suoi pregi, il bel sorriso
 Di sua virginità, l' amor del bene,
 La modestia, il pudor, la temperanza,
 L' umil riserbo, la pietade, e: « Figlio,
 Par che soave gli ripeta al core,
 Segui gli esempi miei, segui il profumo
 Di mie virtù: camminerai sicuro
 Senza lagrime e colpe al tuo destino. »
 Egli è vinto, egli è vinto!... Ancor lo stringe
 Affettuoso e pio la madre al seno;
 E con gaudio insperato alfin lo mira,
 Scorto da luce di miglior consiglio,
 Lasciar le vie del male.

Ecco s' avanza

Con rigoglio di messi il piugue autunno

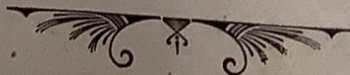
L'AMICO DEI RAGAZZI

Della vita mortale : eppure oh quanto
Costa di pene all' uom d'età matura
La desiata messe ! Una febbrile
Attività lo spinge a multiformi
Opere d' ingegno e d' arte : onde tu vedi
Pronta ai conati suoi la terra ingrata
Lussureggiare di ricolte ; i massi
Svelti dal sen dell' orride montagne
Cangiarsi in ville ed in città ; le selve
Premier converse in navi il mar sonante ;
Mutar i fiumi il corso ; in braccia umane
Quasi cangiarsi i rigidi metalli
Volti in aratri, in leve, in ruote, in armi ;
Svelar natura agli intelletti audaci
Che le fan forza, i più gelosi arcani ;
E il medesimo elettro alto ruggente
Quando nell' aere ingrossa la procella,
Farsi, oh stupor dall' uman genio astretto
Luce, suono, parola e forza al mondo.
E credi l' uom felice ? Ah ! sempre amica
Non gli arride la sorte. Ecco che l' onda
I colti invade al trepido colono
E il nembo li deserta : inghiotte il mare
Al trafficante il censo, o de' rivali
Lo assottiglian le fraudi e i turpi inganni.
Tende a chi poggia in alto i lacci suoi
La maledica invidia, e lo trabalza
In vergognoso stato : a chi nell' arte
Cerca sudando il pan, che lo alimenti,
Non di rado il contende aspro malore
O inclemenza di tempi e di fortuna :
Quegli frugando nelle dotte carte
Ricerca il ver ; ma fra i severi studi
Surgon tra lor spietati a fargli guerra
I dubbi atroci e lo sconforto amaro :
Questi a pro degli erranti e degli afflitti
Consacra ogni sua cura ; e n' ha d' insulti
Dura mercè, che lo contrista... Oh ! donde,
Dov'è nell' ansie avran dei disinganni
Un consiglio, un ristoro?... Al ciel rivolti
Nella fiducia d' un soccorso amico
Tutti lassù con avida pupilla
Cercan Maria... Nè invan ! Come agli oggetti
Moltiplici comparte in varia guisa
L' inesausto tesoro de' suoi colori
La benefica luce : Ella per tutti
Nelle distrette del diverso affanno
Ha un consiglio amoroso, un pio conforto.
Tutto Maria provò : cure moleste
D' ingrata povertà, ripulse indegne,
Dubbi affannosi e trepidi sospetti,
Sevizie di tiranni, ansie di morte...
Tutto ! e agli strazi di sì rea fortuna
Un lamento non diè', sofferse e tacque ;
Chè del suo Cristo la reggeva amore.
Ond' Ella al guardo appar de' supplicanti
Consigliera di calma e di perdono
Contro le ingiuste offese ; incito esempio
Di rassegnato duol, che lor favella
Di pazienza ne' sinistri eventi ;
Lume di grazia, che in sì acerbis mali
Ne regge i lassi spirti e con ristoro
D' immortali speranze li rinfranca.

Precipita la vita, e al fior gentile,
Che l' aere imbalsamò de' suoi profumi,
Al giovane arboscello, a cui ridenti
Folleggiavano intorno estri ed amori,
Alla pianta robusta un dì surgente
Nel rigoglio de' flutti, in triste aspetto
Ecco sottentra alfin la quercia antica
Curva dagli anni e senz' onor di frondi.
Sparsa d' arido musco il tronco e i rami,
Che più non dan germoglio, e solo al guardo
Mostran le brine, onde li cuopre il verno...
È la senile età ! Svanite omai
Son le illusioni ed i dorati sogni
Dei floridi anni : omai pallide larve
Scheletri son del bene un dì cercato
Le immagini gioconde ; e fra le noie
Dell' ore inopere al veglio innante
Solo si sta la morte. Oh come triste
S' affaccia a lui, se in mal oprar consunse
La lunga vita ! eppur, benchè tranquillo,
Sotto l' usbergo del sentirsi puro,
La teme il giusto anch' esso ; onde nell' ansie
Dell' ultima ora entrambi alla divina
Madre di Cristo, che del fido sposo
Addolci l' agonia col suo sorriso,
Alzan fidenti un gemito dal core.
Pronta dal Ciel Maria de' moribondi
Al gemito s' affretta ; e con solerte
Zelo di madre agli egri figli intenta
Non men del giusto, che del reo pentito
Sovra la mesta coltrice posando,
L' ansie ne muta in palpiti d' amore,
E ne raccoglie in Dio l' ultimo spiro.

Laude sia dunque a Pio, laude a Leone,
Che della Diva Genitrice al culto
Dier novello splendore e slancio nuovo
Di più gagliarda vita. Oh ! sì ; vivrai,
Caro culto d' amor, sempre a conforto
Vivrai quaggiù de' miseri mortali
Da tante doglie afflitti. Ah si ! vivrai
Per adunare un dì tutte le genti
Sotto il paterno fren d' un sol Pastore
All' ovile di Cristo. A te serbata
È questa gloria. Oh avventuroso giorno
D' universal fraternità sincera,
Benedetta da Dio ! De ! tu che al mondo
Con accento solenne il promettesti,
Tu l' affretta, o Gesù ; sarò per lui
Giorno di vero gaudium immenso e nuovo,
Qual non gustò giammai, dacchè la colpa
Diello in preda agli affanni ed alla morte :
Sarà l' alba del dì senza tramonto,
Che in perpetuo unirà nodo di pace
Nel consorzio di Dio la terra e il cielo.
E tu, dolce Maria, delle superne
Sedi Reina, all' umile poeta
Che illustrare il tuo culto osò cantando,
Un seggio fra i beati in cel preparà.
Ivi teco felice, eternamente
Potrà di Te meglio cantar che al mondo.

C. CO DALL' OGLIO



Dono le grazie,
I miei favori
Ai miei molteplici
Adoratori.
Chi l'indovina
Avrà un oggetto
Secondo il gusto
Mio prediletto.

Spiegazione dei passatempi del N. 8

I. Sciarada : **U-dito** — **udito**
II. Sciarada : **Ago-sto** — **Agosto**
Logogrifo : **can-dito** — **candito**
Domanda alfabetica : **C. L. O.** — **cielo**

Spiegatori :

Olga Marchi — Adolfo Manavello — Famiglia Usoni
— Francesco Businello — Attilio Valli — Giustina
Noli — Maria Castagna — Enrico Castagna — Elsa
Folchi, Angelina Monterumici.

Toccò il premio al Signor **Francesco** prof. **Businello**.

Motti per ridere

Al maneggio.

(Recluta a cavallo). Se non trotto vi sono le frustate del sergente, se trotto arrischio di cadere sotto le zampe del cavallo... Oh mamma mia!

In fine di quaresima.

(Da uno strozzino). Ma vi pare che il sabato santo, giorno di gran digiuno, sia propizio per pagare i conti?... Tornate, tornate il sabato grasso!

Dal calzolaio.

— Vedete! queste scarpe mi stringono orribilmente.
— Benissimo, l'ho fatto apposta perchè non dimentichiate di pagarmele!

Cacciatore della domenica.

Questa è bella davvero! Stamane alla caccia mi trovo a due dita dal naso una lepre. Punto e sparo: la lepre sta ferma! Tiro una seconda volta: sembra ridermi in faccia... Rovescio il fucile, le corro addosso, e... paf! in due salti è sparita. Non è curiosa?

Niente affatto! Essa ha detto: finchè questo cacciatore spara, non c'è pericolo; quando si muove in persona... allora è un altro paio di maniche!

Nel cortile.

— Portinaio, mi raccomando di scopar bene quelle scale! Anche ieri vi ho trovata una ciabatta rotta!

— Caro signor padrone, per 10 lire mensili che mi dà, cosa pretendeva di trovarvi? Forse un paio di stivali nuovi?

Due opere inutili.

— Si farebbe un buon libro con tutto quello che non sai! diceva ad un tale, un preteso letterato.

E quell'altro:

— Se ne farebbe uno di cattivo con tutto quello che sai!

In magazzino.

Un giovane merciaio lascia cadere la penna tinta d'inchiostro sopra dei solini che sta impacchettando per spedirli a un cliente di provincia. Come ripararvi per schivare una sgridata del padrone?

Il malaccorto prende la polizza della spedizione e vi aggiunge queste parole:

« P.S. Troverete alcuni solini macchiati: noi non ne abbiamo nessuna colpa, si sono macchiati in viaggio. »

Gradazioni di colore.

Una signora molto elegante, presa all'impensata, manda Battista, il suo domestico, a comperarle in fretta un paio di guanti.

— Fatteli dare di color carne.

Battista ritorna con un paio di guanti color marrone.

— Ma io ti avevo detto di prenderli color carne!

— Ebbene? dice Battista mostrando le sue mani.

ANEDDOTI

In tribunale.

Il Presidente ad un testimone:

— Dunque ella era presente al principiare della discordia fra i due sposi?

Testimonio:

— Sissignore; mi pare che fosse tre anni or sono.

Presidente:

— Come? Dice tre anni or sono?

Testimonio:

— Così è: ero stato invitato alle nozze.

Intelligenza precoce.

Carletto:

— Dunque nell'acqua ci sono molti animalucci, non è vero?

Babbo :

— Sì, figlio mio.

Carletto :

— Ora capisco perchè quando l'acqua bolle si sente cantare nella pignatta : sono gli animalucci che gridano, perchè l'acqua è diventata troppo calda.

Un bel originale.

Si tratta di una sconetta esilerantissima avvenuta pochi giorni sono a Bologna.

Due guardie di P. S. si recavano da un fiaccheraio che doveva scontare un giorno di carcere per una multa insoddisfatta e gli presentarono il mandato di cattura.

— Non posso venire con voi, disse. Me ne spiace, ma l'unico paio di calzoni che possiedo sono stati messi poco fa in bucato. Capirete che in mutande...

— Bene, bene, presentatevi domani in questura.

L'indomani il cocchiere non si fece vivo e gli agenti alla sera ritornarono al suo domicilio e bussarono all'uscio pianamente.

Una voce forte, quella del fiaccheraio, rispose dall'interno :

— Non c'è nessuno!

Ripicchiarono...

— Chi è? replicò la stessa voce.

— La questura?

— La questura? Sta nel palazzo Comunale, secondo cortile.

Le guardie pazientarono un poco e tornarono a picchiare rispondendo al « chi è! » con un « amici ».

— Amici? non ne ho nessuno. L'unico che avessi è morto l'anno scorso.

E la porta non s'aprì. Venne allora bussato più energicamente e l'appuntato gridò forte:

— Perdinci aprite... è la forza!

— La forza del destino? ribattè il fiaccheraio. —
Al teatro Duse?

Allora gli agenti si prepararono a sfondare la porta e il catturando finalmente si presentò.

— Ma insomma che cosa volete, chi cercate?

— Di voi.

— E perchè non me l'avete detto prima? Eccomi qua!

Nonostante le sue proteste, il fiaccheraio fu sgarbatamente ammanettato e mentre egli se ne andava, la moglie gli gridò dietro :

— La ti sta bene, imparerai a fare il prepotente con la forza!

— La proverò in la forza... sulle tue spalle... quando ritornerò a casa!

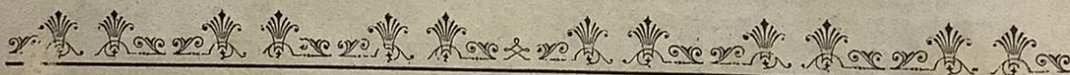
E seguì le guardie gesticolando.

Un nuovo periodico

Ci è giunto assai gradito il numero di saggio del nuovo periodichetto intitolato — L'Omaggio Mondiale — Abbiamo voluto trascorrerlo per intero e leggendolo abbiamo visto che è ben redatto, di facile intelligenza ed adattatissimo per suscitare la fede e l'amore dei fanciulli verso Gesù Redentore. Ci congratuliamo e di cuore coll'Egregio Direttore, Padre Roberto di S. Teresa, e ci ripromettiamo che la favorevole accoglienza fatta a questo suo periodichetto gli sarà di stimolo a progredire sempre perchè venga attuata la bellissima idea del monumento a Gesù come **Monumento internazionale della solenne consacrazione dell'infanzia.**

Dirigere lettere e cartoline valori al M. R. P. Roberto di S. Teresa, Convento dei Carmelitani. — Treviso.

Abbonamento: per l'Italia 1.50 — Estero 2.50



PRODUZIONI TEATRALI

per Istituti di educazione e Società Cattoliche

DI G. PEDROCCHI

Per soli uomini :

Lo starnuto, <i>farsa</i> — Dante dall'Inferno <i>scherzi comici</i>	L. 0.40
Un cane magro, <i>comm.</i> 3 atti	» 0.40
La sacca da viaggio, <i>comm.</i> 4 atti	» 0.40
L'eredità di Cirillo, <i>comm.</i> 3 atti	» 0.40
Il mistero di questa notte, <i>bozzetto scenico</i>	» 0.30
Dal fotografo, <i>farsa brillante</i>	» 0.30
Vivi o morti? <i>comm.</i> 4 atti	» 0.50
Distrazioni <i>scherzo comico</i> 1 atto (a due per.)	} 0.40
Il pappagallo, <i>farsa</i> 1 atto	
Un ripiego, <i>monologo</i> (riuniti II. edizione)	

In dialetto veneziano :

El gato de sior Bortola 1 atto (II Ed.)	» 0.35
Le scarpe de sior Tadeo, <i>comm.</i> 4 atti	» 0.50
Gnente <i>farsa!</i> <i>monologo</i>	» 0.20
Un' avventura in tranvai, <i>monologo</i> (II Ed.)	» 0.20
Mezo 'itrc, <i>monologo</i>	» 0.20
Quel da l'acqua! <i>monologo</i> (copertina illust.)	» 0.25

Per sole donne :

Sciarada in azione, I. II. <i>intiero</i>	» 0.25
Bone informazioni, <i>farsa brillante</i> (5 parsonaggi)	» 0.50
El viaggio de la serva, <i>monologo</i>	» 0.20

Franco di porto

Dirigersi con cartolina vaglia alla Libreria G. B. Sorteni, S. Marco, Ponte dell' Angelo, Venezia.

